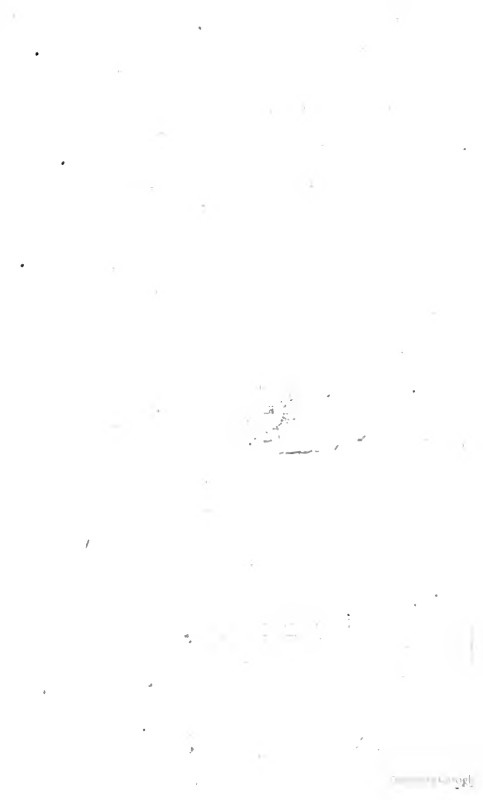
ESAME

DELLA PRETESA DONAZIONE

FATTA DA S. ARRIGO IMPER.

ALLA S. SEDE.

NAPOLI 1785.

INTRODUZIONE.

L'Ignoranza e la superstizione ci han trasmesso una serie così aggomitolata di favole, e di storie, che per isvolgerle e depurarle non basta qualunque fatica, che durar vogliasi. Se la voracità del tempo furato non ci avesse quasi tutto il corpo della storia; il discovrimento del vero molto più facile sarebbe; ed a noi, in luogo di ricorrere a' deboli lumi della ragione e del buon senso, sarebbe bastata la nuda e semplice esposizione de' fatti a secernere dal falso il vero. Ecco perchè chi scrisse la favola incenerì la storia, la nascose, e la interpolò. Tutte le narrazioni Istoriche hanno i loro determinati gradi di probabilità, o che vengano dalla sorgente, o che siansi attinte da qualche torbido lontano ruscello. Volendosi ponderare la verità di un fatto, e'l merito di uno storico, si troverà sempre, che, chi fu lontano dalla scena dell' avvenimento o per tempo, o per luogo, ha minor diritto alla credibilità di un altro, che vi fu presente. Questo principio, che si trova vero in tutte le applicazioni, che colla storia generale ne facciamo, lo diviene molto più nella storia de' tempi di mezzo. La critica de' essere più severa e rigorosa, perchè l' impostura è stata più artificio-

ſa ed accreditata . Immaginiamo una ſerie di ſecoli , ne' quali la barbarie ſoffogò ogn' idea di morale, di umanità, di retta amminiſtrazione, di ragionevole politica, e che in tutta la loro lunga durata un ceto di perſone o per ozio , o per malizia , o per avidità aveſſe preſo a traſmetterci quante favole poteſſe e ſapeſſe ; che ſcrittele e ſepoltele in un angolo ſconoſciuto di qualche Archivio , dalla ſua origine deſtinato ad eſſere l' inviolabile depoſito della verità , e che poi ſotto la ſacra ombra del vero tutte queſte fole veniſſer fuori ; che l' ignorante credulità le poneſſe ſu gli Altari, ed una ſerie di ſecoli ſtabiliſſe l'opinione della ſua indubitata verità ; che gli Archivj, ove ſi conteneſſero inalterabili le vere ſtorie, fuſſero inacceſſibili , ed impenetrabili , e ci inabilitaſſero a ſperare il ritrovamento del vero , qual partito ſi dovrà prendere in queſto caſo? Quello cui ricorſero i grandi uomini , ed i ſommi critici, che a forza di diffidenze, di dubbiezze , e di ſpinoſiſſime ricerche ſorpreſero l' Impoſtura ſul fatto .

Ecco perchè le ricerche diplomatiche ſogliono eſſere le più aſtruſe , e difficili, e le aſſertive de' Diplomatici pericoloſe . Le regole , che dovrebbono ſervir di particolar guida a' Diplomatici , o non ſi ſono ancora ritrovate , o ſe ne ſono ritrovate erronee, o falſe. Enſchenio , Papebroch , Hi-

kes ,

kes, Conringio, Launoj, Germon, quanto ſudarono per rintracciare la verità delle formole Diplomatiche? Quale fu il riſultato di tante ricerche? Che le vere regole per conoſcere la falſità de' Diplomi erano quelle, che ſino allora eranſi adoperate per conoſcere le falſità de' fatti narrati dagli Storici. Perchè ciò? Perchè la frode, e l' impoſtura eranſi veſtite delle ſpoglie della Verità ne' tempi di mezzo; perchè gli Archivj erano ſtati corrotti dalle putide merci intruſevi; e perchè ſpeſſo i falſarj ſorpreſero la buona fede de' Magiſtrati. Si aggiunga a ciò un' altra più luttuoſa circoſtanza. Da quelle fucine ſteſſe, dalle quali venner fuora i Diplomi, ſi traſſero ancora le Cronache. A' Monaſtici Archivj, e Biblioteche dobbiamo Cronache, e Diplomi, e ſpeſſo le prime non ſono altro, che un regiſtro di Diplomi, Bolle, e carte notariali. La Cronaca dell' Oſtienſe, la Volturnenſe, la Farfenſe, la Caſaurienſe, non ſono altro. Qual partito dunque prendere per trovare la verità di un fatto atteſtato in un diploma? Quello di conſultare i Croniſti; Ma ſe la ſuppoſizione del Diploma è anteriore al Croniſta, l' autorità di coſtui ſarà di niun peſo? Allora converrà interrogare tutta la Storia, combinare, e rettificare le date de' diverſi Croniſti, correggere e ſupplire alle loro varie lezioni e lacune, oſſervare con di-

ligenza la ferie de' fatti, ponderarne le circoftanze, ritener le vere, rigettar le improbabili; esporre le contraddizioni, dimoftrarle tali. Ecco ciò, che noi fiamo coftretti a fare per diftruggere la credenza di un fatto, che noi abbiam trovato falfo, e lo crediamo nato nelle tenebre della più denfa barbarie.

Noi fcrivendo la ftoria dell' anno 1014. trovammo preflo Baronio un diploma fpedito a prò della S. Sede dall' Imperador Arrigo I. e II. Re di Germania, nel dì della di lui coronazione in Roma, come l'altro di Ottone I. fu anche in occafione di una fimile folennità fpedito, fecondo che nello fcorfo volume da noi fi offervò. In quefto diploma vi leggemmo confermate quelle Provincie, Città, Ducati, Marchefati, Città, terre, e caftelli, che nella donazione di Ottone I. fi offervano, ed in quella di Carlo M., con una giunta dippiù, e quefta era la famofa donazione del Vefcovado di Bamberga alla S. Sede. Tanto baftò per farci dubitare di quefta donazione, che in foftanza non era altro, fe non che una copia dalle altre già da' Critici dichiarate falfe. Memori che Leone IX. avea all' Imperadore quefta Chiefa, e Città donata per Benevento, e che ciò fi atteftava da Leone Oftienfe autore mendacifsimo, dubitammo di queft' altro fatto. Confultata la Storia la più fevera, ed imparziale critica trovamemo-

mo, che i nostri dubbj puramente dovuti all' azzardo, erano fondati e ragionevoli. Sicuri che una imparziale verità guidava le nostre ricerche, ci innoltrammo nel cammino, e sponemmo agli occhi degl' illuminati lettori colla maggior candidezza i nostri sentimenti. Come dissipare un pregiudizio dalle menti del volgo dopo che una Biblioteca di Storici attesta il contrario di ciò, che da noi si asserisce? Come farlo senza ripetere le cose già note a' savj, ignote al volgo, calunniate da' superstiziosi, sprezzate dagl' imbecilli? L' indulgente saviezza de' lettori ci fè arditi, e la stessa supplirà a tutto.

§. I.

Il Diploma di Arrigo non è autografo, e come tale non de' far fede in giudizio.

Il diploma di Arrigo originale si è disperso, più non esiste. Una informe corrottissima copia è quella, che ci è rimasta, e questa ha segni evidenti di falsità. Se dopo di averli esposti si vorrà creder vera la donazione e la carta, sarà disperato trovar più un diploma falso in tutta la terra, nè più un usurpatore in tutta la storia. Noi mostreremo, che il diploma di Arrigo, essendo **una copia**, non deve dare alcun dritto legittimo al possesso; quindi è che molto meno può darlo essendo falso; e che le autorità de' Scrittori posteriori al possesso, possono averci ingannati, o essi essersi ingannati seguendo le favolose narrazioni, che l'interesse spargeva per fondare una opinione. Ecco ciò, che ci ha determinato ad asserire, che essendo illegittimo il possesso del Papa sopra di Benevento, il nostro Sovrano restituendo quella Città alla corona delle Sicilie,

non

non ſolo non lede i dritti di niuno , ma rivendica i ſuoi.

Baronio ſcrivendo la ſtoria dell'anno 1014. pubblicollo per la prima volta; e, benchè aveſſe avuto libero il campo di rifrugare gli Archivj di Roma, non gli riuſcì di trovarne l' originale . Quella copia, che ne diè alla luce, venne da lui corredata di varianti tratte da quattro Manuſcritti , che la contenevano . Sappiamo , che ſi aſſeriſca eſſerſi dal Baronio conſultato l'Autografo, che ſerbaſi nella Mole di Adriano oſsia Caſtel S. Angelo , cioè in quella Mole ove ſi conſerva anche l'Autografo del diploma di Ottone I. , che noi moſtrammo falſiſsimo nel Tomo ultimo de'noſtri Annali. Il che ci aſsicura molto più, l'Autografo del preſente Diploma eſſere egualmente falſo che la copia tratta dal Volume di Cencio Camerario, dal Volume de'Privilegj della Chieſa Romana, e dal ſuo medeſimo Codice Manuſcritto. Quella , che leggeſi nel ſupplemento al Corpo Diplomatico di M. Dumont *T.* 2. *p.* 26. è dimezzata. Noi, che abbiamo con qualche eſattezza oſſervato i diplomi pubblicati da' BB., abbiamo rilevato , che tutte le volte in cui carta ſi trova impreſſa tratta da qualche copia, non già dall' originale , ivi ſicuri indizj di falſità ſi contengono . Nè ciò de' ſembrare ſtrano , quante volte queſt' indizj ce li

offro-

offrono quelle carte stesse, che hanno tutta l' aria di originalità, e che per tali ci si vogliono far ingollare. Serva di pruova alla mia proposizione la disputa violenta mossasi tra D. Mabillon, e'l P. Germon, e la esperienza di tutti i Critici del mestiere. Se possono esser false quelle, che diconsi originali, molto più lo possono quelle di cui gli originali diconsi dispersi. Chi è versato nella lezione degli Annali Benedittini del cennato D. Mabillon, avrà osservato, quanto sien sospetti que' diplomi, che egli ci ha pubblicato, tratti dalle copie, e chi legge colla dovuta attenzione le opere diplomatiche dell' imparzialissimo critico Gio: Launojo, osserverà, che di tutti i diplomi falsi si sogliono divolgar copie dimezzate o nel principio, o nel fine, e sogliono le copie sempre esser fra di lor varianti. Può una tal disgrazia accadere alle copie de' diplomi veri, ma allora le varianti non mai cadono su de' punti interessanti, nè sempre su di quelli, che alterano la natura delle donazioni, o de' contratti. Nè ha guari fu ciò ravvisato con molto giudizio e criterio dal nostro concittadino il Marchese Andrea de Sarno nelle sue Critiche Annotazioni al falsissimo diploma, che dicesi dall' Imperatore Federico II. spedito a prò de' Monaci di Montescaglioso. Il diploma dunque di Arrigo è sospetto di falsità, perchè di esso

esso non si trova l' originale, e quello, che si dice tale, è più falso degli altri.

Dal che ne siegue, che mancando l'Originale, le copie non legalizzate, nè Autentiche non debbono avere alcun luogo in giudizio ancorchè le donazioni fussero verissime; non essendovi Tribunale, che voglia dare, o togliere un fondo in virtù di una copia erronea di un originale, che non esiste: Si sà, che presso i nostri forensi è ammesso l' assioma seguente. *Titulus insufficiens, & invalidus ab initio productus facit præsumere meliorem & sufficientem non extitisse, ita ut non possit deinde opponi de titulo meliori & efficaciori* (a). Gregorio XIII. unì il Monistero della SS. Trinità di Mileto al Collegio Greco di Roma. Il Monistero avea per più secoli esercitato la Giurisdizione Ecclesiastica in molti luoghi della Diocesi di Mileto. I Vescovi di Mileto ne portarono i giusti riclamori alla Ruota R., la quale nel 1716. privò detto Monistero della Giurisdizione sopra quelle terre, restituendola al Vescovo. Le ragioni del Monistero erano appoggiate a certi privilegj del Conte Ruggieri. Questi essendosi ri-

---

(a) *Savelli V. Titulus n. 12. Seraphinus decis.* 1223.

riconosciuti falsi, la Ruota Romana (*a*) decise così. *At quia constito de veritate ex titulis productis, quælibet consuetudo quantumvis vetusta, quantumvis vulgata, veritati omnino est postponenda, & usus qui veritati est contrarius, est abolendus.* Decisione saviissima, e degna di essere scolpita a lettere cubitali in quelli Tribunali, ove si ammette l'assurdo principio della Prescrizione in fatto di ragion pubblica. Decisione, che il lettore avrà presente al suo spirito in tutto il decorso di questo esame.

Fermiamoci sn di questo punto, che decide della sorte di una gran parte delle carte antiche, e di tutte quelle di cui dovrem far parola in questa nostra opera. La discussione, nella quale noi siamo entrati, parrà volgare; ma a noi è sembrato necessario ripetere le idee comuni, perchè vere, e ripeterle per opporre un conveniente argine a' sofismi, ed a' paradossi degli Autori del N. T. di Diplomatica (*b*). Noi non abbiam voluto diffonderci nel confutarli in tutte le forme, perchè non amiamo di annojare il

(a) *Melitensis Iurisd.* 1. *Iulii* 1716. *coram. Card. Falconio. Decision. tit.* 23. *Tom.* 2. *p.* 406.
(b) *T. I. pag.* 211—229.

il lettore con puerili discussioni. Essi hanno preso a provare, che le Copie delle Carte antiche per quanto vogliano essere erronee, e per quanti indizj di falsità possano presentare agli occhi di un giudice, giammai nuoceranno alla verità degli Originali. La ragione, che ne allegano si è, che un Originale può esser vero, e le copie presentare i più manifesti indizj di falsità.

La conseguenza vera, che dall'assunto principio se ne de' trarre, si è, che non dobbiamo creder falsario chiunque presenta in giudizio una copia erronea, perchè si può di buona fede presentar tale. Il punto però della quistione non è quello, che essi dicono. Si cerca di sapere qual fede possa o debba meritare una copia così erronea in giudizio, per autorizzare un possesso di un fondo, o di un dritto Baronale, quando manca l'Autografo. I nostri avversarj confessano, che le copie erronee depongono la falsità, quando si collazionano coll'Originale. Dunque fin che l'Originale non apparisce, le copie erronee, o le non autenticate legittimamente, debbono riputarsi come testimonj di un fatto falso. Ciò che la carta attesta è un fatto, che dà un dritto, o dichiara legittimo un possesso. Questo fatto non ha dopo 100. anni altra ragion di sua certezza, che la carta sola, che lo attesta. In questo caso la certezza del fatto è identica colla verità della carta,

ta, ed i motivi, che possono indurci a dubitarne, crescono e decrescono a proporzione, che si aggiungono, o si scemano gli argomenti della verità della carta. Dunque se la carta sarà giudicata falsa, ancorchè il fatto sia nella sua realità vero, de' anche falso esser giudicato. Ma se in giudizio in luogo dell'originale si producesse una copia, il fatto diviene men credibile, se si de' verificare la carta prodotta. Il primo giudizio, che nelle carte si de' fare, si è quello della di loro Antichità, il quale è seguito da quello della loro Verità,

Gli argomenti di Antichità son quelli, che chiamansi volgarmente da' Diplomatici *Estrinseci*. Tali son quelli tratti dal colore e dall' odore delle carte, dalla forma naturale o studiata de' caratteri e delle cifre, dalla varietà ordinaria nelle soscrizioni, dalla forma del sigillo e del controsigillo, ed altre simili cose, le quali quando sono diligentemente osservate, danno sempre sicuri segni della verità, o falsità degli Originali. Dopo che si è deciso le carte esser tanto antiche, quanto la data che mostrano, allora si è fatta la metà dell'opera, perchè si de' passare all' esame della loro verità, e cercare se contengan fatti, che possano essere smentiti da altri sincroni, o contrarj, se siano opposti al dritto pubblico o privato di quel tempo, se di-

distruttivi delle idee comuni in quella età, se le formole siano uniformi all' età della carta, se le date iniziali e finali, le invocazioni, le intitolazioni, le prefazioni ricorrano come nelle altre carte del medesimo Principe e delle Provincie stesse. Tale è il piano, che si de' proporre avanti gli occhi colui, che vuol sapere, se la carta sia vera, e se il fatto, che contiene, sia anche tale. Ne siegue da ciò, che se gli argomenti *Estrinseci*, che soli possono decidere in questo esame, si strappano dalle mani del Giudice, quando in luogo dell' originale gli si presenta una copia, gli argomenti *Intrinseci* debbono avere tutto il peso possibile, ed osservarsi in tutta la possibile estensione.

Non siamo allora certi, se l' originale siasi veramente disperso, o ad arte celato, e per insidiare alla altrui buona fede. In questo stato di cose se gli argomenti intrinseci decidono contro della copia, potremo noi forse ragionevolmente sospettare, che sia stata tratta da un originale vero, e che il fatto narratovi sia vero? Nò. Può essere l' originale vero, ma non dobbiamo neppure sperarlo, o sospettarlo, o dubitarne, perchè non ne abbiamo alcuna ragione. Dovendo renderci certi della verità del fatto per la verità della carta presentata in giudizio, negheremo il fatto finchè sia attestato da una copia erronea, e non

non appaja l'originale. Quando questo sarà prodotto, sarà ad un altro giudizio soggetto, e noi giudicheremo nuovamente della verità del fatto dalla verità di questa nuova carta.

La supposizione, che la carta erronea possa essere stata trascritta da un carta vera, non de' giammai ammettersi in giudizio, quando si tratta di dare un fondo, o un dritto ad una persona togliendosi ad un altra. La copia de' essere giudicata falsa, e'l fatto, che attesta anche tale, perchè mostrando errori, che forse nell'originale non erano, ci dee far dubitare se il fatto, che enuncia la copia sia stato nella stessa guisa enunciato nell' originale, o se siasi alterato dal copista. Se noi fussimo sicuri, che la copia tragga la sua origine da un copista onorato, non vi sarebbe da temere; ma nel dubbio, qual fondamento possono avere i nostri giudizj? L' oculare ispezione dell' Autografo è quella sola, che può decidere in queste materie, ed allora noi possiamo uscire dal inganno, quando avrem fatto il giudizio di comparazione nelle due carte, cioè tra la copia e l'originale.

Dobbiam poi diffidar delle copie, e particolarmente quando non sono autentiche, per un altra ragione. E' sì conviene, che in tutti gli Archivj antichi si trova gran numero di carte false, e che queste possono esser tali con tutta l'apparenza di verità. Non tutti i fal-

falsarj sono stati melensi, nè sempre i giudici ignoranti, corruttibili, indulgenti, ingordi, e menzogneri, vi furono i dotti nella scorsa età, gl' intieri, i morigerati, gl' imparziali, i generosi, i veridici, gli amatori del pubblico bene, i disinteressati, e la nostra età non n' è sfornita. L' arte allora, mettendo a contribuzione la fraudolenta impostura, sorprese l' altrui vigilanza, ed evitò tutti quegli scogli, ne' quali si suole urtare da' falsarj. Questa è la ragione, che ci de' muovere a dubitar sempre trattando di dichiarar vero un diploma, e 'l fatto attestato in esso. La sostanza dell' atto, per quanto voglia esser falsa, non lascia mai di poter essere probabilmente vera. Le formole Sincrone, le date esatte e ricorrenti a livello, le soscrizioni senza artificio, sigilli, cifre, tutto olezzando antichità, chiunque per quanto esser voglia chiaro veggente ne resta deluso, anche quando il secolo fusse quello di Augusto, o di Alessandro. Se dunque può la frode ascondersi sotto le candide vesti della verità, ed essa ci obbliga sì spesso a dubitare di ogni apparenza di verità; ardiremo poi noi di affidarci ad una copia erronea, che ci presenta innumerabili argomenti di falsità.

Quando dunque non si fusse provato, che i fatti, dalle copie narrati, sian falsi, la sola qualità di copia non de' far fede in giudizio,

 e tut-

e tutto ciò, che attesta non dà alcun dritto al possesso.

Ma i nuovi Diplomatisti BB. vogliono, che per iscreditare un Privilegio non basti, che portino le copie caratteri evidenti di falsità, potendo di leggieri avvenire, che un diploma appaja falso nella copia essendo vero nell' originale, ancorchè questo più non esista, cioè a dire, che un fatto narrato da un solo, che ha tutta l'apparenza di mentitore, possa aver dritto ad esser creduto vero. Non niego, che la copia fatta da mano imperita possa offrire parole, che il copista, per non aver capito l' originale, ha guaste e cambiate; ma si dee confessare, che non conterrà mai formole versi, frasi, orditura intera del discorso straniero all' età della data. Chi ebbe l' originale vero, e volle sporcarne la copia con tante assurdità, non sarà mai immune dalla taccia di falsario, e noi avremo sempre il dritto di dubitar di tutto, perchè non abbiamo ragione di esser certi di niente, nè possiamo sapere, se il copista non vi abbia aggiunto le formole, che appoggiano le pretenzioni de' contendenti, nè conoscere quale era da principio l' originale. Lasciando stare, che quando si prestasse fede a questa sorta di carte, potrebbono allora tutte le favole passare per verità, e per veri anche si dovrebbono avere i più falsi diplomi, il che sarebbe la maggiore delle assurdità.

§.II.

§. II.

Copie prodotte perchè gli Archivj si sono bruciati, e con essi gli Originali. Abuso di questo pretesto.

Nè poi sò capire, come si sia disperso l'originale di una donazione di tanta importanza. Se nel 10. e nell' 11. secolo Roma avea un Archivio, perchè lo avea ne' tempi di S. Gregorio e prima; se questi Archivj erano custoditi colla maggior possibile diligenza; come va che si disperdano le donazioni così illustri e chiare? Potettero disperdersi ne' saccheggî degli Archivj, che in una lunga serie di rivoluzioni e di tumulti accaddero in Roma; io nol niego, ma dopo di avere con attenzione osservato questo punto di storia diplomatica, mi sono avveduto, che spesso le vere combustioni degli Archivj avendo destato il prurito di rinnovare i dispersi titoli del possesso, han dato occasione di fabbricare carte false; e spesso, quando si son volute produrre copie in giudizio, si è detto, che gli *Originali* mancavano perchè bruciati cogli Archivj. Queste assertive replicate quando le ho vedute a fianco di circostanze sospette, mi han fatto dubitare della loro verità. Preveggo, che gli avversarj diranno l' Originale di questa dona-

 zione

zione esserſi disperſo nelle rivoluzioni in Roma accadute. Io farò preſente al lettore alcuni fatti da' quali potrà rilevare la ragionevolezza de' miei dubbj. Narrerò i ſeguenti fatti ad oggetto di perſuadere al lettore dell' origine di tante carte falſe, che ſonoſi prodotte in giudizio; e nel tempo ſteſſo, prevenire e diſsipare una difficoltà, che ſuole imporre a coloro, che non ſono iniziati nella ſtoria delle conteſe diplomatiche.

Launoj nell' eſame de' Privilegj di S. Martino di Tours moſtra la falſità degli atti del Concilio II. di Toul, nella cui Prefazione ſi legge, che il famoſo impoſtore l'Abbate Ilduino avea a quel ſinodo preſentato i Privilegj del Moniſtero di S. Martino ſalvati da un incendio cagionatovi da' Normanni per cui l' Archivio andò in cenere. Queſti Privilegj erano: *Præcepta Regum atque Imperatorum, qui tempore obitus B. Martini Cœnobium illud venerabiliter coluerunt*: Cioè a dire, che nel 400. dell' Era Criſtiana Rè, ed Imperatori Criſtiani andarono alla tomba di S. Martino, per raccomandarſi alle orazioni di quel Santo, ed ottenutene grazie, gli laſciarono larghe donazioni in iſcritto. Ma ſe poi ſi domandaſſe quali fuſſero queſti Rè nel 400. non sò come ſi riſponderebbe. Se dunque queſta ſtoria è falſa evidentemente per una parte, non de'meritar

ritar credenza pe'l resto (*a*), quest' incendio dunque è falso, ed a' tempi di S. Martino non si fecero donazioni da' Principi a quella Chiesa.

M. Mosnier nella difesa de' Privilegj della Chiesa di S. Martino di Tours al *Cap.* 2. si appoggia molto su di questo pretesto, per non produrre gli originali, al che Launoj avealo sfidato. Egli avea prodotto le copie de' Privilegj di Adeodato, e di Adriano I. e di altri Pontefici R. Launoj le avea mostrate false per li' gravissimi errori, che contenevano, e domandò, che, se le ragioni de' Canonici Turonensi si dovessero far valere, conveniva produrre gli Originali. Mosnier rispose, che gli originali si erano dispersi allorchè i Normanni bruciarono l'Archivio di S. Martino. Launoj ripigliò, dicendo, che volea sapere in quale anno i Normanni avessero ciò fatto, e quale interesse aveano nel bruciare gli Archivi de' Canonici di Tours. A ciò fu risposto col silenzio. Allorchè poi dovettero essi difendere una falsa bolla di Sergio III. I medesimi Canonici dissero, che i Normanni aveano incendiato quella Chiesa, ma che Essi ebbero l'

(a) *Epist. Selecta divi Hieronymi Ep.* 1. *L.* 1. *Mendaces faciunt, ut nec sibi vera dicentibus credatur.*

accortezza di ſalvare i privilegj loro accordati da S. Gregorio, da S.Leone, da Adeodato, da Adriano, da Carlo M., Lodovico Pio, e Carlo il Calvo. Dunque o i Canonici Turonenſi ſalvarono gli Originali o non li ſalvarono. Queſta ſola contraddizione baſta a far vedere di quanto ſiaſi abuſato ne' tempi di mezzo. Or queſta falſiſſima bolla attribuita a Sergio III. non è, che una fedeliſſima copia di un altra impreſſa nel T. 1. della Gallia Cristiana attribuita ad Erardo Arciveſcovo di Tours. Vi può eſſer gruppo maggiore d' impoſture.

Mabillon, il grande raccoglitore de' Monaſtici Privilegj, Viſioni, Profezie, e falſi miracoli, ſcrivendo la ſtoria dell' anno 687. reca un Privilegio conceduto da Carlo M. al Moniſtero Marcianense ſito nella Gallia Belgica nel quale impudentemente ſi facea dire tra le altre coſe, che *omnia quæ juris erant Marcianenſium a fratribus & ſororibus ibidem ſervientibus abſque omni ſæculari exactione libera in perpetuum poſſideantur*. Queſto diploma ſerbavaſi nell' Archivio di quel Moniſtero fino al ſecolo 12. e queſto Archivio, per detto del medeſimo Mabillon, eſſendo ſtato per le Normanniche incurſioni anteriori a quel ſecolo, devaſtato, e bruciato, *periit omne ornatum ejus in Chartis, Privilegiis, libris, & actis Sanctorum*. Ecco le ne-

necessarie contraddizzioni, nelle quali si cade quando si vuol difendere l'Impostura.

Lo stesso Mabillon, che non sempre scrisse assistito dalla verità e dalla giustizia nell'Appendice al *T.* 2. *n.* 25. produsse 14. Privilegj appartenenti al Monistero Honaugiense sul Reno, e tutti della più decisa falsità, e figli della massima imperizia. Fra di queste v'ha la XV. che è un diploma attribuito a Carlo M. In esso si dice, che avendo per lo addietro i monaci perduto *Instrumenta Chartarum sui Monasterii per negligentiam*, cercavano, che loro si confermasse il possesso delle terre di propria pertinenza. Carlo M. li confermò nel detto possesso con particolar carta non men falsa delle altre. Fra di tanto non si dice quali erano queste terre di cui si conferma il possesso perdutene le carte ed i titoli. Ma se tutte quelle carte sono anteriori all'età di Carlo M.; come sono pervenute fino a noi? Se eran tutte disperse, donde son queste risorte?

Nel *T.* 2.*App.n.*25. Si reca dal Mabillon un diploma di Ildeprando Re d'Italia tratto da una copia, cui mancavano tutte le formole iniziali, dalle quali dovea rilevarsi in favore di chi si era spedito, forse per ignoranza del falsario. In esso si dice non essere scorsi molti anni dacchè la Città di Piacenza erasi bruciata, e gli Archivj delle Chiese e Monisteri ridotti in

polvere, e le carte in cenere, e che si era domandato, che per *sereniſſimum noſtrum præceptum omnia quicquid nunc uſque habuiſtis, præſcribere Ecclæſiæ veſtræ vel vobis deberemus firmare*. Così i Piacentini profittarono delle paſſate loro diſgrazie.

Nel Sinodo del 806., tenuto nel Moniſtero di S. Medardo di Soiſſons, l'Abbate del Moniſtero Solemniacenſe preſſo Limoges eſpoſe al Concilio, che eſſendo ſtato da' Normanni bruciate tutte le carte, dalle quali appariva la libertà, che eſſi godevano dalla giuridizione Veſcovile; domandavano, che il Re ed i Padri del Concilio aveſſero ſcritto un atto col quale eſſi ſarebbono ſtati meſsi in poſſeſſo della medeſima libertà. In fatti l'ottennero. Se la carta, che lo atteſta è vera, ſoſcriſſero il Re e tutti i Veſcovi di quel Sinodo.

Nel 986. (a) Odone Abbate di S. Cucufate nel Valais ottenne da Lottario Rè di Francia la conferma e la rinnovazione di tutti i Privilegj, che prima poſſedeva, e che più non avea per eſſere ſtato antecedentemente il Moniſtero bruciato da' Saraceni.

Il Lettore dunque in queſti pochi fatti, che abbia-

(a) *Mabill. ibid. n. 88.*

abbiamo esposti (a) avrà potuto vedere, quante volte da particolari Monasteri si è abusato di questo pretesto della combustione degli Archivj, per insidiare alla buona fede de' Principi, e quante volte si trovino in contraddizzione con se stessi ne' fatti, che i loro Cronisti ci narrano credendoci così balordi, quanto essi furono fraudolenti. Avrà anche potuto vedere quante copie siansi prodotte in giudizio, e loro accordate conferme di possessi appoggiati da carte false ne' tempi scorsi, quando l' ignoranza covriva col suo denso ed impenetrabile velo le menti degli uomini. Sicuramente sarà sdegnato di un sì lungo ed infame trionfo che ha fatto l' Impostura, ma molto più si sdegnerà per quello, che diremo.

Io prima di finire questo articolo recherò un altro fatto analogo agli altri cennati, che deciderà infallibilmente della sciocchezza de' falsarj, e ci mostrerà ad evidenza lo spirito delle imposture. Questo è l'esame, che Launoj intraprese della Carta di S. Medard di Soissons attribuita a S. Gregorio il Grande; carta la quale, oltre all' esser falsissima, contiene i più infami anatemi, che l' ippocrisia, la superstizione,

---

(a) Se questo fusse il luogo opportuno, infiniti altri consimili potremo noi recarne.

ne, e la frode abbiano in tutta la durata de' secoli immaginato per insidiare alla tranquillità de' Troni, e per insinuare ne' Popoli lo spirito sedizioso, e ribelle contro i loro legittimi Sovrani. Carta coniata ne' tempi, che seguirono S.Gregorio VII. ciò è quando una più assurda ambizione fè elevare i Papi al di sopra di tutti i Principi della Terra, e fè credere loro, che potendo chiudere ed aprire le porte del Cielo, potessero benanche disporre de' Troni della Terra. Carta in fine, che sciogliendo i Popoli dalla ubbidienza, per dritto naturale e divino dovuta a loro Rettori, diè poi all' Europa Giacomo Clemente, Mariana, Malagrida, e Damiens. Orrori. Rendiamo grazie alla Provvidenza, che ha permesso, che le menti de' Savj di questo Secolo si rischiarassero, e ne svelassero tutta l' assurdità. Launoy dopo Du-Plessis Mornay attaccò con tutto il vigore e l'energia del suo spirito una carta sì dispregevole. L' Ordine Benedettino attaccato sì bruscamente incaricò di sua difesa D. Quatremaires. Questi difese l' Ordine, scrisse volumi, che caddero tosto nell' oblio, ove sarebbero eternamente rimasti sepolti, se il gran nome di Launoi non li avesse disotterrati. E benchè si fussero ad arte dedicati al Cardinale Mazzarini, non lasciarono però di essere condannati dall' immor-

mortale Luigi XIV. Or fra gl' infiniti grossolani errori, che nella carta si ravvisavano, si facevan coesistere molti Papi nello stesso tempo in Roma, e si faceva dare da S. Gregorio Magno il titolo di *Dominus* a' suoi Predecesori, quando egli era stato sempre solito di darlo a' viventi, come da tutte le lettere vere di questo Papa appare, ed il titolo di *Antistites* a' Vescovi, che allora da tutti gli Scrittori *Episcopi* appellavansi. Questa era una osservazione troppo giusta, che il dotto Launoj facea. D. Quatremaires pubblica nuovamente il diploma e corregge questi errori. Avea anche quegli mostrata la crassa ignoranza del falsario per li anacronismi evidentissimi delle soscrizioni. D. Quatremaires suppresse tutte le soscrizioni con asserire, che nel disperso Autografo, quelle o non vi erano, o erano diverse, e che nell'antica anche invisibile copia neppure vi erano. A sì balorde asfertive un disprezzo bastava; ma Launoj avea domandato dell' Originale, ed erasi risposto che se n' era andato in fumo coll' intiero Archivio, dal quale la copia priva di soscrizioni erasene salvata. Domanda quegli nuovamente perchè mai si era da' Monaci procurata una copia dimezzata? Ignoravano forse l' importanza de' testimonj soscritti all' atto? Avvenne forse l' Incendio, quando il copista finì di scrivere il corpo del Privilegio, ed era per commin-

minciare la copia delle foscrizioni ? A queste ragionevoli domande si tacquero i Monaci. La combustione degli Archivj è dunque un pretesto falso.

§. III.

Le Città, terre, e Castella, che nella donazione di S. Arrigo Imperadore si enunciano, non furono mai date in Sovranità da' Cesari al Papa.

Dicesi falso quel diploma, in cui si contengono cose, che il Principe, cui si attribuisce, non potea dire. Or nel nostro diploma Arrigo conferma al Papa il possesso della Città e ducato Romano: e si vuole, che il Papa ne avesse già da più secoli il possesso del supremo dominio. Dunque una delle due, se il Papa avea il supremo dominio, era egli un Signore indipendente, che non abbisognava di nuova conferma per possedere i suoi stati, se egli nè lo era, nè lo era mai stato, Arrigo non confermò altro, se non che egli (Benedetto VIII.) ed i successori avessero continuato ad essere feudatarj dell'Impero, come fino a quel tempo erano stati. Nè il Papa acquistò niente dippiù di quello, che avea in fatto di Sovranità. Muratori non si è mai stancato di ripetere, che il supremo dominio di Roma in questa età si appartete-

tenesse a'Cesari, e che ciò si provasse ad evidenza con que' continui Placiti, che si tenevano in Roma o da Cesari, o da'loro Messi. A tutto ciò il lettore, che ha vaghezza di istruirsi di questo punto di storia, può aggiugnere tutto quello, che in Roma si fece nel secolo XI. dal tiranno Crescenzio e dall'Imperatore. Fatti, che tutti provano la Sovranità, che i Cesari aveano sopra del Popolo Romano dopo le famose donazioni degli Ottoni.

Si dice anche nel diploma, che Arrigo conferma i beni, che Ottone I. ed Ottone II. aveano già donato alla S. Sede. Questa è una menzogna, perchè di Ottone II. non vi ha memoria di donazioni fatte alla S. Sede, e quella di Ottone il Grande si è da noi nello scorso volume mostrata falsa.

Muratori nella piena esposizione de' dritti Imperiali ed Estensi ha mostrato (*a*), che il diploma, ossia costituzione di Ludovico Pio, sia della più sfacciata falsità, e che questa sia posteriore alla età di Gregorio VII., che la Sicilia e la Calabria non furono mai della S. Sede, nè ad essa da Carlo M. o da Ludovico Pio donate, nè dagli Augusti successori; che la Corsica e la Sardegna nemmeno furono donate

(a) *Cap.* IV.

nate al Papa, perchè questi non vi ebbe mai dominio; che i Patrimonj Beneventano, Salernitano, Napoletano non poteano al Papa confermarsi da Ludovico Pio, che non avea alcun dritto sulle terre, che appartenevano agl' Imperadori Greci. Muratori ha mostrato con argomenti egualmente invincibili, che (a) il diploma di Ottone I. scritto in caratteri di oro sia di una patente falsità. Ma nel Capo XI. e nell' XVII. s' impegnò a mostrare la falsità de' fatti contenuti nel nostro diploma di Arrigo. In primo luogo perchè la Sovranità di Roma non fu al Papa donata nel 1014., quante volte Ditmaro espressamente disse.

Ille dies pulcro signatur clara lapillo
Qua Regi nostro se subdit Roma benigno &c.
Summus Pastor ovat. Chorus atque suus quoque cantat
Quod sunt securi, tanto Rectore potiti

In secondo luogo, perchè esso Arrigo dispose liberamente del Principato di Capua, del Contado di Teano, e di altri stati in que' contorni nel 1022. quantunque si dica, ch' egli

(a) *Ibid. p. 99. Cap. IX.* Vedi il nostro T. 7. Epoca II. degli Annali del Regno.

egli nel 1014. avesse confermato alla S. Sede *Capuam Tianum &c.* recando l' autorità dell' Ostiense, e di Rodolfo Glabro i quali non fanno esercitare al Papa alcun atto di Sovranità nelle nostre Contrade. Nè vale il dire, come han fatto l' autore della difesa del Dominio Temporale de' Papi, e M. Borgia, che Arrigo avesse ciò fatto di consenso con Benedetto VIII. Questa supposizione è gratuita, e falsa, perchè nè è appoggiata alla testimonianza di alcuno scrittore, nè è consona a' fatti certi ed evidenti della Storia. Tanto ciò è vero, che l' Ostiense nell' anno 1022. narra, che *Imperator Henricus his auditis, Græcorum scilicet invasionem, Principis tergiversationem, Dati necem reputans, amissa Apulia, ac Principatu, Romam quoque, ni maturaret, ac per hoc Italiam totam consequentur sibi & in proximo amittendam &c.* dal che si rileva, che Arrigo temeva di perdere Roma, il Principato Capuano e l' Italia. Roma dunque era soggetta all' Imperadore egualmente, che l' intera Italia. Indi soggiunge con maggior chiarezza, che Arrigo *veniens Capuam Pandulfo Teanensi comiti tradidit Principatum, Stephano autem, Melo, & Petro Comitatum concessit.* Burcardo Monaco di S. Gallo attesta essersi donata parte di queste nostre regioni a' Normanni, senza mai far parola di Benedetto VIII. Epidanno ne' suoi Annali

nali chiama apertamente Stati dell' Impero quelle Città. *Henricus Imperator Trojam Capuam Salernum Neapolim Urbes Imperii sui ad Græcos deficientes ad deditionem coegit*. Glabro Rodolfo narra di Arrigo, che *pergens ad Regionem Beneventanam, expugnavit, ac subdidit universas civitates, & castra, quæ Græci surripuerant ejus Imperio*. Indi, scrivendo la venuta fatta da Corrado il Salico in Roma nel 1038., dice così: *ad ipsam urbem Romam progrediens, universos Rebelliones, qui contra eum insurgere tentaverant, anno integro ibidem degens, proterendo compescuit*. Wippone soggiugne: *Imperator ad terminos imperii sui perveniens, Trojam, Beneventum, & Capuam aliasque Civitates Apuliæ, lege & justitia stabilivit & in Apuliam processit, & Beneventum & Capuam ac reliquas Civitates illius regionis, sive vi sive voluntaria deditione sibi subjugavit, & Normannis ibi habitare licentiam dedit, & ad defendendos terminos Regni adversus Græcorum versutias, eos Principatus suis coadunavit*. Se le Testimonianze di questi scrittori non provano, che nelli principj del secolo undecimo il Papa non avea l'alto dominio neppure sopra di un palmo di terra nelle nostre regioni, e che questo risedeva presso di Arrigo come Imperadore di Occidente, non sò quali altre più chiare pruove se ne potrebbono desiderare. Il lettore

avrà

avrà nel decorso de' nostri Annali osservato, quanti altri atti di sovranità avessero esercitato i Cesari in quelle terre stesse, che nel diploma di Arrigo si dicono interamente donate alla S. Sede, su di che io non amo distendermi per non ripetere ciò, che ho di già a suo luogo esposto. Ma, per non lasciare scampo veruno a' nostri avversarj domando: il supposto consenso di Benedetto VIII. pruova egli la di lui sovranità? Nò certamente. Perchè, o era Signore Soprano, e potea da se dare e togliere l'investitura de' nostri Principati a chi meglio li paresse e piacesse, e l'Imperadore in qualità di Alleato e di Difensore della S. Chiesa non avrebbe fatto altro, che improntargli le sue armi ed i suoi soldati. Gli Storici allora avrebbono dovuto rappresentarci il Papa come autore di que' fatti, non già l'Imperadore. Se poi non lo era, l'Imperadore non abbisognava del suo consenso per fare ciò che la ragion di stato gli dettava. L'Autore dunque della difesa temporale del dominio della Chiesa, e M. Borgia han tutto il torto, quando suppongono vero ciò, che non posono provare.

Si dice, che Arrigo avesse donato al Papa l'Esarcato di Ravenna, Comacchio, e Ferrara. Muratori ha ciò mostrato esser falsissimo, ed è anche ridicolo il vedere in un diploma dell' undecimo secolo menzione di una signoria, qual'

era l'Esarcato, che più non esisteva. Che il Ducato di Spoleti nè a' tempi di Arrigo, nè ne' tempi precedenti fussero appartenuti alla S. Sede, si può vedere non solo dalla serie de' fatti da noi fin ora enunciati, ma anche da quelli, che particolarmente rilevammo nel Tomo VII. della Epoca II. degli Annali allorchè si chiamò ad esame il diploma di Ottone I.

Se mal'a proposito si fa menzione dell' Esarcato di Ravenna, peggio si fa rammentandosi nel medesimo diploma il Ducato Beneventano, che più non esisteva, e che si trovava diviso tra 'l Principato di Capua, e quello di Benevento. E, se il Ducato e'l Principato Beneventano non si appartenne mai prima di questa età al Papa, e sempre all'Imperadore, ne dee seguire che così questo, che i precedenti diplomi e concessioni siano una vergognosa *impostura, che* dovrebbono da tutt' i corpi di storia, ove si leggono impressi, cancellarsi. Arrigo sapea troppo bene quali erano le sue ragioni sopra queste Provincie, e sapea, che niuno de' Cesari suoi predecessori avea alienato la Sovranità di questi stati in beneficio del Papa, perchè il Papa non la possedeva, ed i Cesari la esercitavano. Così Pandolfo Principe di Capua non si ribellò dal Papa, ma dall' Imperatore di Occidente, ne' Atenolfo Ab. di M. Casino andò a rifugiarsi dal Papa, ando bensì in Constan-

ſtantinopoli preſso l' Imp. di Oriente antico Sovrano di queſte contrade. Baronio, e M. Borgia ſe aveſſero riflettuto, che quando Arrigo ritornò dall' aſſedio di Troja, il Principe di Benevento Landolfo giurò fedeltà, ed obbedienza ad Arrigo, non al Papa; avrebbero conoſciuto la patente impoſtura della Carta. Or queſto fatto eſſendo vero, io non so coſa mai nel 1014. Benedetto VIII. aveſſe da Arrigo ottenuto ſul Principato di Capua e sù di Benevento. Nel regiſtro di Pietro Diacono ſiſtente nell' Archivio di Monte Caſino conſervaſi un diploma ove ſi legge, che l' Imperadore Arrigo *nonis Januarii Ind. VI.* Anno Domini 1023. concedette *Principibus inclytis noſtris quidem fidelibus dilectis Pandulpho & Johanni filio ejus Principatum Capuæ cum omnibus ad eum pertinentibus, ita videlicet, ut Avus ejus Pandulfus tenuit, exceptis Abbatiis S. Benedicti de Monte Caſino, & S. Vincentii.* Dunque l'inveſtitura del Principato di Capua ſi dava dall' Imperadore non già dal Papa; dunque non furono i Ceſari uſurpatori.

Ciò poſto, leggiamo uno ſquarcio del noſtro diploma ciecamente copiato dall' altro più falſo di Ottone il Grande. Si dona dunque alla S. Sede *Cunctum Ducatum Spoletanum, ſeu Beneventanum una cum Eccleſia S. Chriſtinæ poſita juxta Papiam juxta padum IV. milliario. Item in partibus Campaniæ, Sora, Arces,*

 Aqui-

Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam, nec non & Patrimonium, ad potestatem & ditionem vestram pertinentia, sicut est patrimonium Beneventanum, & Neapolitanum, atque patrimonia Calabriæ Superioris & Inferioris. De civitate autem Neapolitana cum castellis ac territoriis ac finibus & insulis pertinentibus, sicut ad easdem aspicere videntur. nec non Patrimonium Siciliæ. Si Deus nostris tradiderit manibus. Simili modo Civitatem Cajetanam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentibus. Super hoc confirmamus vobis Fuldense Monasterium, & abbatis ejus consecrationem, atque omnia Monasteria curtes & villas, quas in ultramontanis partibus S. Petrus habere dignoscitur, absque Aterna, Wamertinga, sive Wilmbach, quæ a S. Petri Ecclesia per conventionis paginam Episcopo nostro Bambergensi collatæ sunt: pro quibus sæpedictæ Ecclesiæ S. Petri transcribimus concedimus & confirmamus omnem illam terram quæ inter Narniam, Teramnen, & Spoletum, ex regni nostri parte habuimus. Sed præterea S. Petri & vestra vestrorumque successorum prætaxatum Episcopum Bambergensem offerimus, unde sub pensionis nostræ equum unum album phaleratum ex ejusdem loci Episcopo vos annualiter suscepturos sancimus &c.
Prego ora il lettore a riflettere quanto superfluo e ridondante stato sia il falsario nel suo replicar più volte le medesime donazioni.

Quan-

Quando Arrigo avea donato il Ducato Beneventano, avea in questa donazione compreso anche Capua, Tiano, Sora, ed Aquino; e quando avea enunciato il tutto, potea dispensarsi di enunciate le parti. Arrigo non dovea far parola delli fondi Patrimoniali di S. Pietro sistenti nel Ducato Beneventano, e nel Napoletano, per esser quelli beni allodiali della S. Sede ottenuti dalla liberalità de' fedeli.

Quando le terre enunciate dovessero appartenere a persona, l'avrebbe rappresentata il Mon. di Monte C. perchè Freccia *de Subfeudis n. 17. p.* 53. dice di aver visto nell' Archivio di quel Monistero un diploma di Giustiniano col quale gli si donano le medesime Città e l' intero Abruzzo: *Sed tamen legi in Archivio Cassinensi privilegium Justiniani Imperatoris donationis Sacro illo cœnobio terras, & plurima Regni Civitates, Svessam, Fundos, Aquiloniam, Calatiam, Arpinum, Soram, Cajetam, Sulmonem, Venafrum, Pennam, Theanum, & totum Aprutium*. Se questa donazione è vera, un giorno vedremo comparire in giudizio l'Abbate di M. Casino contro del Re delle Sicilie, affinchè restituisca alla sua Badia tutte queste terre. Che bella lite!

Sono poi al sommo ridicoli que' Patrimonj della Calabria Superiore, ed inferiore. Nel secolo XI. non si conosceva, che una sola Ca-

labria. La Città Napoletana non fu mai della S. Sede, e molto meno lo erano le adjacenti isole, e città convicine. In questa età non mai si trova esempio presso i Cronisti o nelle carte di questa età la formola di *Civitas Neapolitana*, e sempre Ducato Napoletano; e quando Arrigo donava la Città colle sue pertinenze donava l' intero Ducato. Epidanno Monaco di S. Gallo ci fa sapere, che nel 1022. Arrigo *Trojam*, *Capuam*, *Salernum*, *Neapolim*, *Urbes Imperii sui ad Græcos deficientes* (errore di Epidanno) *ad deditionem coegit*. Ermanno contratto lo conferma scrivendo che *Beneventum intravit*, *Trojam oppidum oppugnavit & cepit Neapolim*, *Capuam*, *Salernum*, *aliasque eo locorum civitates in deditionem omnes accepit*. Arrigo dunque nel 1014. donò il Ducato di Napoli, che non avea ancora acquistato. Arrigo non potea promettere la Sicilia, perchè egli non mai, vivendo, pensò di occuparla, nè potea pensarvi sì perchè il supremo dominio di quell' Isola appartenevasi all'impero di Oriente, sì anche perchè mancò sempre di una flotta per intraprendere uno sbarco. Piuttosto, quando Arrigo avesse voluto promettere uno stato non ancor conquistato, e che potea sperare di conquistare, questo era la Puglia, e la Calabria, sulle quali egli potea vantare come successore di Ottone III. ragioni, e per le quali ba-

bastavano le forze terrestri, che avea. Con tutto ciò egli neppure ardì, non dico tentar cosa veruna, ma neppur pensarvi.

Arrigo dona a S. Pietro e per esso a Benedetto VIII. e suoi Predecessori (a) *Civitatem Romanam &c.* Io non credo, che sia mai caduto in mente ad alcuno di fare una donazione a coloro, che sono già morti, eppure Arrigo donò la Città di Roma a' Pontefici Romani già morti.

Donò la Città di Roma col suo Ducato. Il cancelliere di Arrigo potea contentarsi di aver detto: *Civitatem Romanam cum ducatu* senz' altro, ma per farci meglio capire, che cosa si dona e' soggiugne: *& suburbanis, atque viculis omnibus, & territoriis ejus, montanis ac maritimis, litoribus, ac portibus.* Il che certamente è ridondante, ed alieno dalle solite formole diplomatiche.

Seu cunctis civitatibus, castellis oppidis ac viculis Tusciæ partibus, dovea dire meglio *Tusciæ* solamente il *partibus* è ridondante.

Si dona poi l' Esarcato di Ravenna a S. Pietro. Muratori ha mostrato che Arrigo nel 1017. spedì il suo Cancelliere Pilegrino, e

(a) *Sicut & prædecessoribus vestris.*

Tatone suoi legati a Ravenna per tenervi pubblica giustizia. Or costoro per parte ed a nome del di loro Sovrano diedero una solenne investitura di varj Contadi, e Regalie dell' Esarcato ad Arnaldo Arcivescovo di Ravenna. Nello stesso anno 1014. Arrigo concedette un Privilegio a'Canonici di Ferrara, nel quale egli conferma loro Esenzioni e Beni, con imporre a' controventori la pena da pagarsene la metà alla Camera Imperiale colla seguente Prefazione: *Sacrosancti Imperii Romani terras dilatare nedum studemus verum Ecclesias, Ecclesiasticasque personas nostra auctoritate sceveri minime diffidimus*. Dunque Ferrara era soggetta all' Imperadore, non già al Papa.

Si dona il ducato di Spoleti per intiero alla S. Sede; fra di tanto noi leggiamo in un diploma presso Ughelli, che Corrado ed Arrigo III. e suoi successori concedettero al Vescovo di Ascoli nel Ducato di Spoleti nel 1037. 1045. &c. il dritto del Mercato, e della Moneta, *& quicquid ad Regiam censuram & Potestatem nostram pertinet &c. & omne servitium, quod milites facere debent mihi, & ad Marchiones de eorum Castra infra Episcopatum sita* (*a*) E lo stesso Corrado nel 1028. diede

---

(a) *V. Ughelli T. 1. p. 496.*

diede al Vescovo di Sarsina nella Romagna l' investitura di alcune castella e beni posti *in territorio , & infra Comitatum Bobiensem , & in territorio Feretrano , & in Cesenati comitatu* , ed in altri luoghi della Romagna.

Nel 1047. Arrigo III. *Roma egressus nonnulla castella sibi Rebellantia coepit : Provincias illas, prout videbatur dispoſuit; Duces Normannis constituit.* L'Abbate Urspergense scrivendo la Storia dell'anno 1074. scrive così : *Hanno Coloniensis Episcopus , & Hermannus Bambergensis Romam missi sunt , pecuniae, quae Regi debebatur , congregandae gratia* . Ecco fino a qual tempo Roma pagava un tributo a'Cesari di Occidente. Quindi chiaramente rilevasi , il Papa non averne avuto l'alto dominio. Il falsario, che coniò questa Carta, avea avanti gli occhi le antiche carte di donazioni fatte alla Santa Sede , e volle unirle al nuovo progetto di conquiste fattosi nel gabinetto di Leone IX. o di Gregorio VII. , e perchè ignorante del dritto pubblico del tempo in cui scrivea , e dello stato in cui trovavansi allora gl' interessi de' Principi d'Europa, fece donar tante terre alla Santa Sede, e tante Signorie , di cui il Padrone della Terra intera non avrebbe mai sognato disfarsene.

§.IV.

§. IV.

Dal diploma di Arrigo non si dona alcun dritto di Sovranità al Papa.

Le espressioni usate nel nostro Diploma sono molto contrarie alle pretenzioni di Roma, e sono tali, che ci fanno veder chiaramente, che il falsario non trasse questo diploma tutto dal suo capo, ma ebbe presenti le antiche donazioni vere di que' Cesari. Esse non erano certamente nè così ubertose, e ricche, nè concepite in que' termini, che oggi si veggono. Esse forse contenevano donazioni di case e terreni, e forse anche qualche villaggio. Al Papa altro non erasi conceduto, che il solo usufrutto, o l' utile dominio, come praticar si solea nelle donazioni, che alle altre Chiese, e Monasteri si faceano. Leggiamo le parole del diploma: *Confirmamus cæteras donationes, quæ annuatim in Palatio Regis Langobardorum inferri solebant, sive de Tuscia, sive de Ducato Spoletano, sicut in suprascriptis donationibus continetur & inter S. Memoriæ Hadrianum Papam, & domnum Carolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de supradictis ducatibus Tuscano & Spoletano suæ auctoritatis præceptum confirmavit, eo scilicet modo, ut annis singulis idem census ad partem Ecclesiæ S. Petri persolvatur, salva super eosdem ducatus nostra in omnibus*

omnibus dominatione , & illorum ad nostram partem subjectione. Carlo M. dunque non donò alla S. Sede l'alto dominio sul Ducato di Spoleti e di Toscana, ma soltanto quelle annue contribuzioni, che alla camera Imperiale si soleano pagare. Or, quando col presente diploma Arrigo avea interamente donato il Ducato di Toscana, e di Spoleti alla S. Sede, avea aggiunto un soprappiù alle donazioni di Carlo M., il quale avea soltanto donato censi a S. Pietro; perchè dunque ripetere que' censi? Non si comprendevano forse que' censi nella intera donazione di que' due Ducati? Queste idee ridondanti sono figlie di una insanabile ignorantissima impostura. Quando Arrigo donò alla S. Sede il Ducato di Toscana e di Spoleti sotto le condizioni di Carlo M., non donò alla S. Sede l'alto dominio, ma li soli feudi com' erano stati per lo addietro, cioè feudi, che rilevavano que' Duchi dall' Imperadore, o dal Rè d'Italia, e pagavano l'annuo canone al Papa in vece di pagarlo all' Imperadore. In questo caso, domando io agli Avvocati di Roma: Toscana e Spoleti erano feudi Papalini, o Imperiali? Non si negherà che fussero stati Imperiali. Che cosa dunque donasse Arrigo con questa carta, non si sà.

Egli è anche da aversi particolar cura della formola: *salva super eosdem ducatus &c.* perchè di lì a poco soggiugne: *nos in quantum possumus de-*

defensores esse teneamur , ad hoc ut illi ditionem ad utendum , atque disponendum firmiter valeant obtinere , salva in omnibus potestate nostra , posterorumque nostrorum , secundum quod in pacto , & constitutione ac promissionis firmitate Eugenii Pontificis &c. Che cosa significa quel *potestate nostra* , trattandosi di donare tante signorie? Se non significa l' alto Dominio , che a se riserba Arrigo, non saprei, che altro potesse significare. Riserva espressa nel trattato fatto sotto Papa Eugenio. Ciò indica, che i Papi predecessori di Benedetto VIII. aveano riconosciuto la sovranità degl' Imperadori. Si osservi quell' *utendum & disponendum*, perchè con esse si concede al Papa l' usufrutto delle terre enunciate , e la facoltà di disporne, o di alienarle *salva in omnibus potestate nostra*, cioè previo l' assenso dell' Imperadore , senza del quale niente si potea fare dal Papa. Muove poi a riso il vedere, che si ordini, che l'elezione del Papa dalla Nobiltà del Popolo Romano , e dal Clero si faccia canonicamente *nemine consentiente* , cioè, che si elegga quel Papa , che tutti rifiutano. Quel *nemine consentiente* fa vedere chiaramente, che il falsario era nella più crassa ignoranza. Vuole inoltre il nostro Diploma , che entri a parte di questa elezione la *Nobiltà Romana* nell' 1014. Quest' ultima circostanza di per se sola basta a mostrare,

ſtrare, che la carta è di più ſecoli allo ſteſſo Gregorio VII. poſteriore. Imperciocchè S. Pier Damiani Scrittore ſincrono, Cardinale della Chieſa di Roma, ed intrigatiſsimo negli affari del tempo, parlando di coloro, che doveano concorrere alla elezione del Sommo Pontefice, *lib. I. Epiſt. XX.* dice eſpreſſamente: *Electionem Pontificiam per Epiſcoporum Cardinalium principale judicium fieri debere, ita ut ſecundo loco jure præbeat Clerus aſſenſum, tertio popularis favor attollat applauſum: ſicque ſuſpendendam eſſe cauſam, uſque dum Regiæ celſitudinis conſuletur auctoritas, niſi periculum fortaſſis immineat, quod rem quantocius accelerare compellat.* Perchè San Pier Damiani non parla di queſta nobiltà Romana? E' buono inoltre avvertire eſsere anche manifeſtamente falſa l' eſpreſsione ſeguente: *Praterea alia minora huic operi inferendum prævidimus*, perchè non ſe ne troverà mai eſempio di una ſimile espreſsione. Almeno noi non ci ſiamo ancora imbattuti in alcuna carta di qualche probabile verità, nella quale ſi chiamaſſe un diploma *Opus*. Se l' Imperadore non fuſſe ſtato tanto Sovrano di Roma quanto Coſtantino, Teodoſio e Giuſtiniano; gli avrebbono forſe i Papi permeſſo di ingerirſi nella loro elezione? Queſti regolamenti ſulla elezione de'Papi non indicano anzi, che Arrigo come Sovrano di Roma, e come ſuc-

fucceffore di Coftantino e di Carlomagno avea il dritto di concorrere alla elezione del Papa? dunque il diploma di Arrigo non conferifce alcun dritto di fovranità al Papa.

Dopo di aver ordinato Arrigo, che niuno, libero, o fervo, che fuffe, ardifca di turbare coloro, che fino a quel tempo erano ftati in poffeffo di eleggere i Papi fotto pena dell' efilio, e che niuno de' fuoi Meffi ardifca di far lo fteffo, cioè di recare impedimento alla elezione, foggiugne: *nam & hoc omnimodo inftituere placuit, ut qui femel fub fpirituali defenfione donni Apoftolici, five noftra fuerint fufcepti, impetrata jufta utantur defenfione*. Il tefto ficuramente è mutilato, ovvero tutto quefto è una giunta fuor di luogo. E, quando fi voglia anche vero, prego ad avvertire, che la: *defenfio Donni Apoftolici* fi chiama *fpiritualis non temporalis*, e fi aggiugne *noftra* per indicare, che i Romani erano egualmente foggetti al Papa, che all' Imperadore, perchè la particella *feu* in quella età fi prendeva in fignificato di *&*. Di ciò non v' ha bifogno di pruova. Il lettore potrà trovarne efempj in tutti i diplomi di quefti fecoli.

Altra pruova dell' alto Dominio fopra di Roma rifervatofi da Cefare col prefente Diploma, fi è la feguente claufula: *Huic enim inftitutioni* (meglio avrebbe fcritto

scritto : *constitutioni*) *hoc necessario annuendum esse perspeximus , ut Missi donni Apostolici , seu NOSTRI semper sint constituti , qui annuatim nobis renuntiare valeant , qualiter singuli Duces ac Judices populo justitiam faciant . Hanc Imperialem Constitutionem quomodo observent , qui missi , decernimus , ut primum cunctos clamores , qui per negligentiam ducum vel judicum fuerint inventi , ad notitiam donni Apostolici deferant , & ipse unum e duobus eligat, aut statim per Missos NOSTROS fiant necessitates emendatæ, aut Misso nostro nobis renunciante per NOSTROS NUNTIOS a nobis directos emendentur*. Dunque Arrigo si riservò il giudizio di tutte le cause vertenti tra' Cittadini Romani in grado di appellazione . Dunque non rinunciò in beneficio del Papa la sovranità di Roma . Dunque in Roma vi erano Messi Imperiali , che invigilavano sull' amministrazione della giustizia a' tempi di Arrigo. Dunque il Papa non era Sovrano di Roma.

E poi perchè mai, avendo Arrigo Imp. donato alla Santa Sede tante Signorie in Italia , questa conoscenza di cause , non la estese anche su di esse? Dunque convien dire, che siccome egli teneva i suoi messi in Roma vindici dell' amministrazione della giustizia sopra i magistrati, così dovea tenerli in tutte le altre città d' Italia , alla cui Sovranità si dice anche di aver rinunciato in beneficio della S. Sede ,

de, e ciò essendo vero, la Sovranità sopra quelle tante terre non fu mai ceduta al Papa.

§. V.

Nuove Pruove della Sovranità de' Cesari sopra di Roma tratte dalle lettere del Papa Gio: VIII.

Egli è oggi deciso, che nè in questa, e meno nella scorsa età il Papa avesse mai avuto il supremo Dominio di Roma. Le celebri opere di Muratori lume splendentissimo della nostra Italia han posto questo punto di storia in così gran lume, che non avvi uomo di buon senso, che più ardisca dubitarne. Noi scrivendo la storia dell' anno 877 aggiugnemmo a proporzione della nostra debolezza qualche argomento di più. E, poichè l' oggetto nostro era ben diverso, non ci fu permesso di gran fatto dilungarci. Ora io mi lusingo di poterlo fare con maggior ragione. Imperciocchè cennandosi in questa carta concessioni fatte di supremo Dominio (almeno così si pretende dagli Scrittori della Corte di Roma) da Carlo M., da Pipino, e da Ludovico Pio, convien mostrare esser ciò del tutto falso. Dalle lettere di Gio: VIII. che Muratori lesse alla sfuggita, rilevansi pruove irrefragabili della

la Sovranità non mai conceduta al Papa da' Cesari.

Noi provammo sotto quell' anno, che M. Borgia avea preso un granchiporro a secco qnando s' impegnò a sostenere, che il Papa avea da Carlo il Calvo ottenuto in Sovranità il Principato di Capua, interpretando così la lettera IX. di quel Papa, ove leggevasi l'ambigua espressione di *pactum*. Espressione, che non dee significare sempre un trattato tra due eguali, ma spesso anche in quel tempo significò una promessa, che l' inferiore facea al superiore. In fatti io dopo pubblicato il volume, rileggendo quelle lettere trovai, che nella terza diretta a Guaiferio Principe di Salerno si prendeva in questo senso. Ecco l' espressioni della lettera: *Ideoque pactum, quod petisti, ut promiseramus pontificali vera assertione a dilecto filio nostro Carolo Imperatore Augusto jure vobis firmandum potestate per venerabiles legatos Ecclesiæ nostræ accepta jure ac legaliter effecturum statuere sumus parati*. Ecco che *pactum* significa una grazia, che chiede Guaiferio Principe di Salerno a Carlo il Calvo, di essere confermato nel possesso di quel Principato. Guaiferio era feudatario dell' Imperadore, il Papa era il mediatore tra l' uno e l' altro.

Dalla lettera IX. dunque di Gio: niente si

può a prò della Sovranità del Papa rilevare, ma dalle seguenti noi posſiamo rilevarne pruove decisive pe 'l nostro assunto, il quale quando sarà provato, non so cosa potranno rispondere gli Apologisti di Roma.

Nella lettera 269. che scrisse alla Imperadrice Richilde Gio: VIII. la prega, affinchè determini lo sposo a spedire le sue truppe in Roma: *ut hanc terram, quæ SUI IMPERII CAPUT EST, ad libertatem reducat, ne quando dicant gentes ubi est Imperator illius.* *Imperator terræ* dicesi colui, che n' è Signore diretto. Prosiegue: *Quatenus & nobis spes evadendi vivendique remaneat & priusquam hiems vel ver transeat, contra eosdem Paganos Romæ sint illius exercitus præparata subsidia. Alioquin aut omnino peribunt, aut coacti, ut solam vitam redimere valeamus, eis qui nobis dominantur, quomodocumque subiiciemur.* A chi potea mai il Papa soggettarsi, e chi erano costoro, che lo dominavano? I Saraceni; il Duca di Spoleti; e quello di Napoli. Diceva dunque a Richilde il Papa: *fate sapere allo Sposo, che se egli non soccorrerà la capitale del suo impero, noi lasciando di essere suoi vassalli riconosceremo per sovrano, chi ci libererà da tante persecuzioni, colui, che sarà più potente, colui da cui noi speriamo migliori condizioni di pace, fusser anche*

che i Saraceni (*a*). La guerra, che alla Città di Roma faceasi, non avea per oggetto un saccheggio, come quelli de' Saraceni nelle nostre Contrade, ma volea Lamberto Duca di Spoleti, ed Adalberto Marchese di Toscana rendersi assoluti Padroni di quel Ducato spogliandone l'Imperadore. Che tale stata fusse la mira di Lamberto, si rileva dacchè egli (*b*) non volea sentire proposizioni di pace senza riceverne ostaggi tratti dal ceto delle prime famiglie Romane, cui Gio: VIII. a nome di tutti i Romani risponde, che egli non volea farlo, sì perchè era una scandalosa novità il far sentire Romani dati per ostaggi, sì anche perchè ciò facendo, avrebbe mancato di fedeltà a Carlo il Calvo: *Romanorum filios sub ipso cælo non legitur fuisse obsides datos, quanto minus qui fidelitatem Augustalem, & mente custodiunt & opere Deo juvante perficiunt .... Cum autem, Deo juvante ad unam concordiam & unam quietem reipublicæ causa redibit, & litis figmenta, quæ tamquam telas aranearum putamus CONTRA AUGUSTALEM MA-*

 JE-

(a) V. la nostra Storia di quell' anno.
(b) *Joh. VIII. Ep. 6.*

JESTATEM oborta , sopita extiterint &c. Dunque i finti pretesti di lite mossi da Lamberto erano diretti non contro al Papa , ma *contra Augustalem majestatem* , e quegli per far la guerra all' Imp. diriggeva contro di Roma le sue armi . Il Papa in qualità di Vescovo e di Vicario dell' Imperadore cercava a tutt' uopo di frenare le ambiziose mosse di Lamberto .

In fatti volendo Gio. VIII. portarsi in Francia per trattare con Carlomanno degli affari correnti, pregò Lamberto a non molestare , nè far molestare le terre di S. Pietro , nè Roma stessa , *quæ est Civitas Sacerdotalis & Regia per sacram B. Petri sedem* (*a*). Lamberto senza dar luogo nè a Preghiere nè a scomuniche , entrò in Roma e la mise a sacco . *Lambertus collecta Populi multitudine , omne territorium S. Petri invasit* (cioè il solo Ducato Romano) , *& quod defendere debet ab*

(a) *Ep.* 15. *a Berengario* . Ecco il Sofisma di cui allora si abusava . Roma era creduta Città Sacerdotale , e Regia perchè in essa avea S. Pietro riseduto in qualità di primo Vescovo . Perchè non potea essere la Capitale del Mondo e della Chiesa la Città di Antiochia ?

ab Hostibus (come vassallo dell' Imperadore) *tyrannice dominatur invasum : venitque Romam , & quasi inimicus portam Civitatis Romanæ violentur capiens , & satellites suos per dies plurimos retinere fecit ac sic tantam civitatem invasam retinuit : ita sane , ut nobis apud B. Petrum consistentibus , nullam urbis Romæ potestatem a piis Impp. B. Petro Principi Apostolorum ejusque vicariis traditum haberemus*. Questa *potestas urbis Romæ* era una semplice potestà vicariale , non mai l' alto dominio. Tanto poi è vero , che Lamberto avea in mira di elevarsi alla maggiore potenza e dignità profittando delle presenti turbolenze, che Gio: VIII. nell' Ep. 88. si duole con Ludovico Balbo della molestia , che da quello soffriva, e che chiama membro dell' Anticristo , e collegato con Adalberto Marchese di Toscana. Dice inoltre, che quegli macchinava *ad fascem se sustollere Romani Imperii* , che per conseguire un tal fine , avea a Taranto spedito messi per indurre i Saraceni di quelle contrade a spedire in suo soccorso le loro falangi , e che volea alla propria ubbidienza chiamare i *fideles* del Papa . Lamberto però non era il solo in questa briga col Papa . Noi abbiamo in quelle lettere osservato, che il Papa contendeva con quello di titoli , di Ceremoniale , e di Etichette , che

 quello

quello vantavasi di essere esecutore (*a*) degli ordini di Carlomanno per tutto ciò, che facea contro di Roma, nel mentre, che Carlomanno era in corrispondenza col Papa. Chi sa se in Italia si ordisse qualche cabala contro del Papa? Operazione difficilissima, perchè non a tutti i Principi conveniva di farlo a forza aperta non solo pe 'l Dominio, che il Papa avea sulla pubblica opinione, ma anche per gl' intralciati rapporti, in cui fra di loro e col Papa trovavansi i Reali di Francia. Chi sa se la cabala non si ordisse contro di lui come suddito dell'Imperadore?

Nè faccia maraviglia il leggere nella lettera 88. i Romani chiamati *fideles* del Papa perchè nella Ep.161. scritta ad Attanasio, chiama egli Pietro Diacono della Chiesa di Napoli *Diaconum suum communemque fidelem*. Nella Ep. 188. chiama due Vescovi *suos fideles* Ep. 249. Vibbodo Vescovo di Parma *noster & vester fidelis*. Il Papa allora considerava se stesso come il Primate di tutta l'Italia, e come tale, e come capo della Chiesa credea, che tutti i Cristiani dovessero essere sudditi suoi.

Nella lettera 249 diretta a Carlo Re di Germania

(a) *Ep.* 81.

mania si spiega in termini per noi più decisivi, riconoscendo in essa quel Re come il solo depositario della Sovranità di Roma, e del suo Ducato: *Pro justitiis autem faciendis S. R. E. ut idoneos ac fideles viros a latere vestro dirigatis, obnixe deposcimus qui nobis pariter cum missis nostris proficiscentibus, de omnibus justitiam faciant plenissimam, & vestra regali auctoritate male agentes corrigant & emendent: praeterea sicut vestro proprio nobis ore fili charissime promisistis &c.* In un altra al medesimo lo prega a spedir presto le promesse truppe in Roma, e che queste fossero comandate dal più esperto Generale: *Alioquin non solum ex hoc maxima negligentia erit, & omnis vestra utilitas deperiet, sed etiam novissima nostra erunt pejora prioribus; & vos quantum ex hoc habeatis peccatum, dici non potest* (perchè facea credere, che la causa di Roma era la stessa di quella della Chiesa) *Ideoque propter Deum succurrite nobis, ut non dicant in circuitu nationes: Ubi est Imperator eorum?* Dunque l' Imperadore era il Sovrano di Roma secondo l' opinione delle convicine nazioni.

Si potrà dire: se il Papa non era di Roma Signore, perchè mai il Re di Francia, il Re di Italia, il Re di Germania o l' Imperadore no'l soccorrevano? Il Papa benchè non fusse di Roma Signore, ambiva di estendere i limiti del suo potere, ed ambiva di divenirlo.

I Principi di Occidente, che credeano di non trovar vantaggio nella di lui, difesa lo abbandonavano a se stesso. I sospetti di ribellione, che di lui si aveano, eran frequenti. Noi dalla lettera 249 rileviamo, che il Papa era stato incolpato di aver commesso certe violenze contro di Carlo Re di Germania per mezzo di alcuni Greci. L' Imperadore era nemico di Bosone Re di Arles e di Provenza. Angilberga vedova di Ludovico II. era madre di Bosone (*a*). Il Papa avea sposato la protezione di lei, ed era presso l' Imperadore sospetto di segreta intelligenza con Bosone. L' Imperadore tenea chiusa nelle sue carceri Angilberga; il Papa facea premure per farla passare in Roma. Potea dunque sperare il Papa di ottener soccorso da chi era nemico de' suoi amici? Ecco perchè ne fu sempre abbandonato.

Da una lettera (*b*) dal Papa scritta a tutti i Vescovi e Conti d' Italia, sappiamo, che la Vedova Imp. Angilberga *sese S. Petro tradidit*, *& de ipsius Altaris confessione tuendam recepimus delecto in qua nunc esse constet pro amore* *J.C.*

(a) *Ep.* 164.
(b) *Ep.* 282.

J. C. D. N. & pro SS. Apostolorum Petri ac Pauli reverentia, nostraque paterna dilectione præsentialiter reduci, & ad nos eam dirigere jubeat Imperator. Unde vos fratres & & commilitones nostros (ecco il Papa eguale a' Vescovi, e Conti d' Italia) *pio mentis convenimus atque hortamur affectu, ut vestro consilio ipse Augustus nostræ petitionis affectum more parentum suorum libenti perficiat voluntate. Nam sicut* illud regnum, *in quo nunc illa* sub custodia manet, *ejus est, ita & istud: & sicut ibi custoditur, ne aliquid solatium vel consilium dare possit Bosoni, ita & nos eam in tali loco habitare faciamus, quo nihil adversi moliri, nihilque valeat machinari contrarium ad hujus regni atque imperii perturbationem. Et si contra ejus ac nostram voluntatem aliquatenus eam agere, aut velle cognoverimus; illico ad imperialem remittemus præsentiam, nec nostro erit amplius adjuta auxilio.*

Se il Papa fusse stato Signore di Roma, come mai avrebbe detto, che Roma era egualmente all' Augusto soggetta, di quel che lo era il paese ove era detenuta nelle carceri la Imperadrice Angilberga? Molti sicuramente non sapranno mai credere come si abbia potuto il contrario sostenere dagli Avvocati Romani, e molti altri crederanno, che oggi Roma siasi disingannata, e che più non si ri-

ripetano quivi , ed anche tra di noi tal sorta di sentimenti . Egli è vero, che la ragione avrebbe dovuto riacquistare i suoi dritti , ed è vero anche più, che sono ben pochi coloro, che amano la verità, ed aprono i loro orecchi alla ragione. M. Borgia, scrisse dopo del Muratori, nè si compiacque di rispondere alle ragioni da questo scrittore allegate .

M. Garampi, cortigiano anch' egli del Papa, nella sua dissertazione *de nummo argenteo Benedicti III. Pont. M. p.* 89. prese occasiono di sostenere , che gl' Imperadori Francesi qualunque potere e giuridizione esercitato avessero sul Popolo di Roma, era tutto effetto di cerimonia e di etichetta, *honoris & observantiae causa sponte & ultro concessum* da' Papi . Povero Scrittore ! E' costretto a parlar così perchè la causa non è capace di difesa ragionevole, ed è costretto a ripetere un principio, che Muratori, lume splendidissimo delle Italiane antichità, ha distrutto cogli argomenti i più invincibili, che mai si siano adoperati nell'esame di altre quistioni. Egli reca a tal proposito un capitolare spedito nella Dieta dell' 888. tra Ludovico Re di Germania, e Carlo il Calvo , nel quale i due fratelli giurano così : *Mundeburdum autem & defensionem S. R. E. pariter conservabimus in hoc ut RR.Pontifices nobis debitum honorem conservent , sicut eorum antecessores nostris antecessoribus conservaverunt* . Ma chi

chi non sa, che le carte di Mundeburdio erano pruove decise della Politica ineguaglianza che passava tra colui, che concedeva, e colui, che ricevea la carta? I Sovrani accordavano queste carte a' loro vassalli prediletti, nè la spedizione di queste carte era mai disgiunta dal giuramento di fedeltà. Nel Capitolare dell' 851. dello stesso Carlo, dice questi al suo fratello Ludovico, *& vos nobis, sicut antecessores vestri nostris antecessoribus fecerunt, debitum honorem & auxilium exhibeatis*. Cioè; ci riconosciate per vostro Sovrano. Quindi è, che il senso delle parole del Capitolare dee esser questo: *Noi promettiamo di essere protettori della S. Sede, purchè il Papa riconosca in noi quella Sovranità, che i suoi predecessori riconobbero ne' nostri predecessori*. Si aggiunga a tutto ciò, che nelle carte, e ne' monumenti di questa età la formola di *debitus honor* indicava sempre sovrano dominio da una parte, e fedel vassallaggio dall' altra. I Capitolari de' Re Franchi, ed i nostri Cronisti specialmente, ci danno abbondantissima materia da dimostrar ciò ad evidenza. Di ciò torneremo a farne parola più innanzi. Così da' fatti finora esposti si rileva, che il Sovrano di Roma non era il Papa, e per conseguenza nè Carlo M. nè Pipino, nè Ludovico Pio aveano quella sovranità alienata a prò del Vescovo di Roma.

§.VI.

§. VI.

In qual maniera la Chiesa di Bamberga fu data a S. Pietro.

Noi da questo diploma sappiamo, che Arrigo donò *Cunctum Ducatum Spoletanum , seu Beneventanum* , e confermò al Papa il Possesso della Badia di Fulda , e pose sotto la di lui protezione *prætaxatum Episcopum Bambergensem.* Sappiamo inoltre, che l'Imperadore Arrigo II. nel 1053 cedette a Leone IX. la Città di Benevento per la Città e Vescovato di Bamberga. Questa è l' opinione comune , questo è ciò, che tutti gli Storici ricopiandosi ci dicono. Ma Bamberga come apparteneva al Papa? Qual dritto vi esercitava la S. Sede ? Quali erano le sue ragioni ? Benevento era del Papa, o dell' Imperadore ? Leone IX. ne prese mai possesso dopo il cambio ? Qual sono gli atti di Sovranità che vi esercitò ? Queste cose io cercai negli storici , e ne' volumi nojosi degli Avvocati di Roma , ma niente trovai , che mi soddisfacesse a prò di essa . Se tanti Cesari aveano donato Benevento al Papa con tutto, non dico il Principato, come era a' tempi di Leone IX. , che era ben picciola cosa , ma l'intero Ducato, qual era a' tempi di Arechi,

come

come ora il Papa ſa il cambio tra due coſe, che ſono egualmente ſue? Queſta ſola difficoltà è baſtante a farci vedere, che Leone Oſtienſe è un'impoſtore, e che per far la corte al Papa toglie una Città al Re di Napoli. Queſte ſono le conſeguenze, ed i mali, a' Principi cagionati dagli Scrittori di ſimil tempra, e queſto è il contraccambio alle tante donazioni fatte a' Monaſteri da'Principi. Noi preſenterèmo al lettore la ſerie delle ricerche fatte ſopra un punto di Storia di tanta importanza per lo decoro della Sovranità del Re di Napoli. Io dunque eſporrò prima di ogni altro quali ſono le pruove del dominio del Papa ſopra di Bamberga; e quindi moſtrerò l'aſsurda favola narrataci da Leone Oſtienſe; che certamente è vergognoſa. Sarò diffuſo, perchè il volgo non è molto facile a renderſi alla ragione, e gli ſcrittori ſono ſpeſſo coſtretti a parlare col volgo quando voglion diſſipare le aſsurde opinioni, e le rancide ſole. Eſporrò tutte le teſtimonianze degli ſcrittori, che han parlato di Bamberga, e del dominio del Papa ſopra di eſsa, e quelli in iſpezialità, che ſi ſogliono produrre da' noſtri avverſarj a pro del Papa, e moſtrerò, che le pruove di queſto fatto ſono eguali al zero.

Arrigo I. Imperadore eſſendo uomo religioſiſſimo

fissimo (a), vedendo, che la diocesi di Wirtzbourg era vasta a segno, che il suo Vescovo non potea di tutti i suoi diocesani prender cura, stimò di smembrare da quella la Città di Bamberg nella Franconia colle sue pertinenze. Bamberga era una Città di suo particolar patrimonio. Fatto Re Arrigo, volle innalzarla a Vescovado, e dotarla de' suoi beni patrimoniali. Pregò il Vescovo di Wirtzbourg a prestarvi il suo consenso, e cedergli quella parte del Contado di Bamberga, che alla sua Vescovil mensa appartenevano in iscambio di altre terre, che gli promise. Il Vescovo, dopo lunghe e replicate rimostranze e riclamori fu costretto a consentirvi (b) a condizione però, che gli si

(a) Dalla Cronaca Laureshemense ci vien narrato, che Arrigo dicevasi *Monachorum Pater*. Ecco le sue parole: *Cujus quanta fuerint justitia ac pietatis insignia, testatur illa nobilis, quam condidit, & in qua conditus est Bambergensis Ecclesia. Siquidem tanto religionis amore ducebatur; ut Monachorum pater appellaretur*. Se la Chiesa di Bamberga si fusse donata in Sovranità al Papa, il Cronista non lo avrebbe taciuto. Una simil donazione sarebbe stata un atto di maggior divozione verso la S. Sede.

(c) E' degna di esser letta una lettera, che gli scrisse in questa occasione Arnoldo Vescovo di Halberstadt ad oggetto di farlo desistere dall' impegno di non volere compiacere il suo Sovrano in un affare di così poca conseguenza .. Ma il Vescovo di Wirtzbourg non volea diminuite le rendite della sua mensa. *V. Steph. Baluz. Miscell. T. 3. Ed. Lucensis*.

ſi darebbe il titolo di Arciveſcovo, e che il Veſcovo di Bamberga fuſſe ſtato ſuo ſuffraganeo (a). Arrigo nel 1007. tenne a Magonza un Concilio nazionale, cui eſpoſe, che, non avendo figliuoli, volea donare i ſuoi beni allodiali alla Chieſa, fondando il Veſcovato di Bamberga, contribuendo così, anche alla converſione degli Sclavi (b).

Ma per ergere un nuovo Arciveſcovato vi voleva il conſenſo del Papa, e queſti lo ricusò ordinando, che così il nuovo, che l' antico Veſcovo egualmente fuſſero all' Arciveſcovo di Magonza ſubordinati. Queſta riſpoſta era legittima e giuſta. Il Veſcovo di Wirtzbourg allora ſi credette ſciolto da ogni impegno coll' Imperadore. Ma ritornati i Meſſi ſpediti a Roma, Arrigo radunò nuovo Concilio in Francfort (c), cui non volle intervenire il Veſcovo di Wirtzbourg, e vi ſpedì un Legato, che peroraſſe le ſue ragioni nel Concilio. Arrigo eſpoſe, che egli avea dotato Bamberga col conſenſo di ſua Moglie, cui aveala

(a) Il lettore abbia presente questo fatto andando innanzi.

(b) *V. Ditmar. L. 6. apud Leibnit. Script. Brunswic. T. 1. D. Calmet Hist. Univ. Liv. 97.*

(c) *V. Ditmar. Baron. ad hunc annum.*

veala prima donata in dote, e col consenso di suo Fratello erede presuntivo. I Padri del Concilio, benchè conoscessero quanta ragione avesse il Vescovo di Wirtzbourg, pure per compiacere Arrigo, niente curando i riclamori di quel Vescovo, ratificarono quanto l'Imperatore avea deliberato, ed elessero Vescovo di Bamberga Ebberardo Cancelliere di Arrigo (*a*).

Non sono fino a noi pervenuti gli atti di questo Concilio, nè altro ci è dato saperne, di quello in fuori, che Ditmaro ne ha lasciato scritto. Il Gesuita Gretsero, l'apologista delle puerilità, ci ha data una edizione della vita di Arrigo, tratta dall'opera del famoso Biografo Surio, nella quale si legge impresso un Privilegio spedito a prò del nuovo Vescovo di Bamberga dal Papa Gio. XVII. nel quale si fa dire a quel Papa, che egli era stato pregato ad acconsentire a questa nuova fondazione del Vescovato di Bamberga da Arrigo Vescovo di Wirtzbourg. Prima menzogna. Perchè Arrigo altro non fece, che consentire, e'l

---

(a) Il Vescovado di Bamberga confina colla Boemia, coll'alto Palatinato, co'Marchesati di Anspach, di Culembach, e col Vescovado di Wirtzbourg. Il Contado di Bamberga Arrigo l'ottenne da Ottone III. suo cugino dopo la morte del Conte Alberto. V. Moreri.

e'l di lui consenso condizionato fu spedito in Roma. Si ordina nel diploma dell'Edizione del Gretsero che: *Sit ille Episcopatus liber, & ab omni potestate extranea securus Romano tantummodo Mundiburdio subditus: quatenus episcopus eo melius cum canonicis suis servitio Dei possit insistere, & primi constructoris ejusdem loci & recuperatoris jugiter memoriam habere. Sit tamen idem suo metropolitano subiectus atque obediens*. Nella Edizione però de' Concilj proccurata da M. Mansi *Tom. XIX. p.* 287. trovo, che in un Codice della Biblioteca di Vienna, si legge il medesimo privilegio, ma in luogo di *suo Metropolitano* si legge *Archiepiscopo Moguntino*. Questa lezione non è che più chiara dell' altra, ma amendue mostrano che il Papa neppure il dritto Metropolico vi avea sopra di Bamberga. Del Mundeburdio ne parleremo appresso. De' però essere avvertito il lettore, che anche questo privilegio del Papa ha tutti gli argomenti di esser falso. Vaglia per tutti la considerazione, che ad una carta spedita in Roma soscrivono venticinque Vescovi di Germania, che certamente non poteano trovarsi in Roma nello stesso mese non che giorno oltre di tanti altri Vescovi di altre Diocesi di Francia e d' Italia.

Si legge nella vita di S. Arrigo pubblica-

ta dal Gretſero (*a*) queſta Bolla ; ma le ſoſcrizioni non vi ſono, e ſi dice, che portata in Germania, ſi adunò un Concilio in Francfort : i Padri approvarono la Bolla, e la ſoſcriſſero. I ſoſcrittori furono 35. Veſcovi di Germania. Nella Carta (*b*) ne troviamo ſolo 25. di Germania e 10. di Francia e d'Italia. Sentiamo le parole del Biografo di S. Arrico : *At Romanus Pontifex, & Univerſalis Papa Joannes piiſſimi Regis deriſioni congaudens, habita in S. Petri Baſilica Synodo, pro confirmando Epiſcopatu Bambergenſi, privilegium fecit conſcribi, & Apoſtolica auctoritate firmari, univerſis Germaniæ & Italiæ Epiſcopis reſcribens, ut & ipſi pari communique auctoritate prædictum Epiſcopatum roborarent, cujus videlicet privilegii exemplar in hunc modum ſe habet . . . .*

Habito igitur rurſum generali concilio in Franchenefurt, cui præſedit venerabilis Archiepiſcopus Willigiſus Moguntinus, univerſi Archiepiſcopi & Epiſcopi, qui interfuerunt, numero XXXVI., debita cum veneratione privilegium hoc Sedis Apoſtolicæ ſuſcipientes unanimiter devotis mentibus laudaverunt & ſcripſerunt; de ſupradictis vero Parochiæ terminis &c.

Do-

(a) Pubblicata da' Bollandisti *ibid. p.* 758.
(b) Cioè della edizione de' Concili di M.Mansi.

Domando donde sia avvenuto, che i Vescovi di Germania sono così pochi, e come vi entrino que' d' Italia? Questo è un segno evidente, che i soscrittori vengono dalle mani di qualche falsario, e che la Bolla, la quale ebbe avanti gli occhi il nostro Biografo Gretseriano, contenesse altri soscrittori diversi da quelli, che ci sono pervenuti. Nè poi so capire perchè mai si dovessero far soscrivere tanti Vescovi ad una Bolla. La soscrizione alle carte di ragion pubblica si suol fare da coloro soltanto, i quali devono attestare la verità del fatto; e nelle carte vere i soli testimonj soscrivono. Quì non si soscrive per attestare la verità del fatto, ma bensì per approvare il fatto, e lodare il fatto. Io non so capirne la ragione. Quante volte un intero Concilio nazionale avea approvato la fondazione di un Vescovato, potea ciò al Papa bastare. *Cui bono* chiedere il Papa l' approvazione de' Vescovi di Germania, e d'Italia, per accreditare la sua Bolla? Sì picciola era l' opinione che di se avea il Papa?

Andiamo innanzi. Abbiamo anche un altra lettera sinodica spedita dal Patriarca di Aquileja al Vescovo di Wirtzbourg, colla quale gli fa sapere, che un Concilio d' Italia avea approvato il consenso, che il Vescovo di Wirtzbourg avea prestato per far costruire il nuovo Vescovato di Bamberga. Di questa assoluta-

mente n' è autore colui , che fcriffe la bolla suddetta. Quefta lettera è fofpetta egualmente, che l'altre, perchè manca di data, di foscrittori, e delle solite formole iniziali. Mille volte fi fono inventati concilj, per accreditare un fatto ; e fempre l' impoftura fi è appoggiata ad altre impofture. Si apra la gran raccolta de' Concilj , e fi ofservi quanti Concilj vi fi leggono celebrati per. conferire ad un Moniftero que'. privilegj d' immunità , che gli altri Concilj condannavano. Si ofservi altresì , che di quefti Concilj non rimangono altri atti, che i foli Privilegj Monaftici. Indizio ficuro di loro falfità. Egli è di ricordarfi, che il Vefcovo di Wirtzbourg fcriffe al Papa allorchè fperava di effer coftituito Metropolitano, nè confentì ad altro, che al folo cambio di terre e caftelli, che l' Imperator fece con lui , e quefto fatto folo è vero, tutto il refto è una fola. Ciò che diè occafione di far credere ne'tempi, che feguirono, il Vefcovato di Bamberga effere ftato pofto dall' Imperadore *fub tuitione S. R. Sedis*, fu il vedere , che Arrigo volle, che il Santo tutelare della fua nuova Chiefa fuffe S. Pietro. Roma profittò delle pie efpreffioni da Arrigo ufate ne'fuoi veri diplomi oggi difperfi, e fupplì alla formola in *honorem S. Petri*, l'altra *fub tuitione Summi Pontificis*. Immaginatafi quefta interpretatione niente ci volle di

più

più per far credere tutto quello, che si stimava atto all' uopo.

Dal sin quì detto, dunque si vede manifestamente esser falso ciò, che dicesi nel diploma, ch'è in questione. So bene, che mi si potrebbe ripondere, che tutta questa storia, che abbiamo riferita, niente abbia che fare col diploma, perchè di molto anteriore. Ma io prego il lettore a considerare, che, quando anche si volesse vero il diploma, lungi dal rovesciarsi le nostre asfertive, le conferma. Imperciocchè Arrigo altro non fece, che rendere il Vescovato di Bamberga immediatamente soggetto alla S.Sede. *Sub tuitione præterea S.Petri & vestra vestrorumque successorum prætaxatum Episcopum* (a) *Bambergensem offerimus*. Chi è versato nella storia di questa età, e l'ha osservata con giudizio e riflessione sa, che non solo i Monasterj ambirono di scuotere il giogo de' Vescovi, ma che anche i Capitoli delle Cattedrali fecero lo stesso, ed i Vescovi cercarono a tutt'uopo divenir Metropolitani. Ed è anche credibile, che il Vescovo di Bamberga, disperando di potere divenir Metropolitano, e di sottrarsi dalla Giuridizione del Metropolitano di Magonza; cercasse di sottoporsi alla immediata giuridizione del

 Pa-

(a) Quel *prætaxatum* in luogo di *Prædictum* è un' altro indizio di falsità.

Papa, come il Moniſtero di Fulda avea anche fatto, e come i noſtri Monaſteri di M. Caſino e di S. Vincenzo a Volturno ſi fecero dichiarare Imperiali, perchè il Principe di Capua era vicino, e l'Imperadore lontano. Chi sà, ſe Clemente II. per farſi un merito colla S. Sede eſſendo Veſcovo di Bamberga non aveſſe immaginato queſta frottola? Chi sà, ſe non lo aveſſe fatto eſſendo Papa ? Mancano i monumenti veri, ci rimangono i falſi. Chi dovette fabbricar queſti, ſe non coloro, che vi erano intereſſati ?

Potrebbe taluno dirmi, che un annuo cavallo bianco, adobbato riccamente, ed un annuo canone indicano tutt' altro, che una eſenzione dalla Giuridizione del Metropolitano di Magonza. Ma coloro, che penſano a queſto modo, moſtrano ignorare la corrotta coſtumanza di queſta età. Launoj ha prodotto nelle ſue opere diplomatiche mille e più monumenti da' quali appare, che a' Monaſterj non ſi accordavano da Roma eſenzioni ſenza annuo canone. Nè perciò i Monaſteri divennero feudi del Papa. Non è mancato chi abbia anche queſto ſoſtenuto, e qual follia non ebbe i ſuoi partigiani ?

Chi ha ſtudiato la ſtoria del juſpubblico di Germania per la mezzana età, sà quante carte false ſianſi quivi coniate per iſtabilire e modificare una ſpecie di Governo, ed un

un Ceremoniale che innalzasse i Principi colla depressione de' Cesari. Gran parte di quella legislazione oggi si è renduta oggetto di mera curiosità all' aspetto di migliori idee del dritto politico, e naturale. Chi non sa quanto la smodata ambizione di que' Principi ha prodotto rivoluzioni in Germania garantiti solo da falsi titoli, e da falsi fatti, e da più assurdi pregiudizj? Chi ha vaghezza di esserne convenientemente istruito potrà leggere il dotto e savio *Abrege de l' Histoire d' Allemagne par M. Pfeffel.* e 'l libro di Puffendofio sotto il mentito nome di Mozambano *de Statu Imperii Germanici. Struvio Hist. Corporis Germ.*, le opere del Conringio, del Tentzelio, e di M. Heiss.

L'Autore della Vita di Arrigo, ci fa sapere, che il territorio ed il Vescovato di Bamberga fu affidato alla protezione del Papa, e che quando Benedetto VIII. andò in Germania, consagrò la Basilica di S. Stefano, cioè la Chiesa di un Monistero di Benedettini (a) coll' intervento di 72. Vescovi; e col consenso di tutt'i Principi di Germania rendette il Vescovado di Bamberga *ab omni saeculari potestate liberum*. Frottola. Per consagrare una Basilica non vi abbisognavano tanti Vescovi, nè questi per

 un

(a) *Annalista Saxo apud Echardum. T. 1. col. 405*

un oggetto si picciolo avrebbero lasciato le loro sedi, nè il Papa allora era in così gran considerazione da muover tanti Vescovi a fargli la Corte, nè i Principi di Germania potevano aver dritto su i beni patrimoniali di Arrigo, e molto meno al consentire ad una esenzione, che niente li interessava. E se la esenzione della giuridizione civile era un privilegio, che dal dritto e dal fatto si accorda da Arrigo, come può accordarlo il Papa? Qual dritto avea il Papa di assolvere i sudditi dalla obbedienza dovuta al leggittimo sovrano e tirarla a se? Se il diploma si vuole spedito da Arrigo in Roma nel 1014. e Benedetto VIII. andò in Germania nel 1020. ne de' seguire, che Arrigo non donò l' Alto dominio della Città e Chiesa di Bamberga al Papa. E noi dobbiamo conchiudere, che tutto questo tratto di Storia non è che una frottola. Uno delli due fatti de' esser vero, o amendue falsi.

E perchè non amiamo di lasciar niente intatto, presentiamo al nostro lettore l' esame di un' altra testimonianza a favore del Papa. Ella si trae dalla vita di S. Meinverco Vescovo di Paderbona amicissimo dell' Imperadore Arrigo (*a*). In essa si legge, che *Rex*

(a) *V. Leibn. Scrip. Brunsw. T. 1. Surius die V. Iulii.*

Rex eumdem Episcopatum quem ex integro suo domate fundavit terminis ejus ab adjacentibus Episcopatibus legitimo concambio commutatis, Principibus Apostolorum Petro & Paulo, speciali jure R. E. tradidit, ut & primæ sedis debitum honorem divinitus impenderet, & suam plantationem tanto patrocinio firmiter muniret.... Bambergensem fundum Rex cum omnibus suis pertinentiis Beato Petro concedens, Apostolico Præsuli jugiter defendendum commendavit. Et in commemorationem hujus protectionis album ambulatorem cum Phaleris singulis annis Romano Pontifici dari constituit. Vi vuole dippiù per far capire che questa è una frottola? Se Arrigo donò *fundum Bambergensem*, perchè non ne parla nel diploma di cui esaminiamo la verità? Le parole *concedens*, e *protectio* non sono esse contradittorie, come quelle di *Impendere honorem*, e *patrocinio munire*? Chi ha detto all' autore, che il compenso alle terre tolte al Vescovo di Wirtzbourg fu preso dagli adjacenti Vescovati? Ditmaro autore Sincrono non ne dice un jota, e molto meno si legge nelle due vite di S. Arrigo impresse da' Bollandisti e nell'Appendice di Monumenti, Diplomi e Bolle, che le sieguono. Se è vero ciò che dicesi nel diploma, aver la S. Sede donato alla Chiesa di Bamberga *Aterna Wamertinga*, *sive Wllmbach*, come Arrigo con-

concessit Bambergensem fundum cum omnibus suis pertinentiis a S. Pietro? Dunque o l'uno scrisse ciò che ignorava, o l'altro una menzogna. Certo si è, che di questa donazione fatta dalla S. Sede al Vescovato di Bamberga non è rammentata da niuno degli Scrittori, che abbiamo letto. Dunque così l' uno, che l'altro documento debbono essere rigettati.

§. VII.

Esame delle carte prodotte da' Bollandisti nell'Appendice alla vita di S. Arrigo Imperatore.

Sarà omai stufo il lettore di più sentir ripetere false bolle e falsi Diplomi, e molti crederanno, che da noi si spaccino per tali quelle carte, che credonsi al nostro assunto contrarie; non è così. Se la storia di Leone Ostiense fusse verà; o avrebbe dovuto esser tratta dagli Archivj di Roma, o da quelli di Bamberga. Se amendue questi Archivj avessero contenuto monumenti tali, che appoggiassero e confermassero ciò che Leone asserisce; dovrebbono essere fra di loro consoni ed uniformi, e noi dovremmo trovare tra le carte di Bamberga pruove dell' assertiva di Leone Ostiense. Ma se queste sono dissone fra loro e Leone Ostiense, ove troveremo

remo la verità del fatto? Se poi si dicesse, che Leone ha consultato non le carte di quegli Archivj, ma la volgare tradizione, dovrebbe anche dirsi ove si conservasse quella tradizione, se in Roma, o in Bamberga; e si dovrebbe render conto della ragione, per la quale si preferisce la tradizione di Roma e dell' Ostiense, a quella di Bamberga. Molti han creduto, che l'opera di Leone Ostiense sia molto più recente del secolo XII. ed io ho gran voglia di crederlo egualmente; e credere, che questo mentito Leone non abbia raccolte nè le carte, nè la tradizione del 12. secolo, ma quelle del 14. e del 15. Cioè quando i Papi avean già persuaso a' popoli la verità delle donazioni di Carlo M., di Pipino, di Ludovico Pio, di Carlo il Calvo, degli Ottoni, e del nostro Arrigo, quando si era già persuaso, che il Regno di Napoli era un feudo della S. Sede, e che questa avea le ragioni di alto dominio sopra tutta l' Italia. Ecco come la dissonanza tra i fatti storici, e li diplomi e Bolle inducono quella ragionevole diffidenza ad ogni passo, che si dà nella storia de' mezzi tempi.

E se mai sostener si volesse, che l' Ostiense abbia seguito la tradizione del suo secolo, e quella di Bamberga; noi mostreremo esser ciò anche falso, perchè in Bamberga non si è mai pensato a spedire in Roma le 100.
mar-

marche di argento; e quelle carte, che attestano la tradizione del mundeburdio del Papa sopra di quella, sono di una decisa falsità, perchè tra di loro contradicentisi, e disfone.

Nella vita di S. Arrigo pubblicata dal Surio, da Gretsero, e da' Bollandisti (a) avvi un Diploma da questo Principe spedito a prò della sua Chiesa di Bamberga, nè in esso vi si fa menzione nè del Mundeburdio del Papa, nè di cavallo bianco, nè di marche di argento. Altro questa carta non contiene, se non la storia nuda e schietta della sua fondazione. La carta è falsa, o almeno è molto sospetta. Questo è un diploma istorico, di que', che si solevano scrivere ne' tempi di mezzo per trasmettere la memoria di que' fatti, che si ritrovano scritti nelle cronache. Tutti i Cartularj de' Monasterj eran pieni e sono di tal sorta di carte, le quali non contengono nè donazioni, nè atti di giuridizione, che erano i soli oggetti pe' quali si scriveano le carte di ragion publica. Coloro, che sono iniziati in questi studj, ne avranno lette migliaja impresse, e le avranno sempre trovate in fallo. Tal sorta di carte altro non provano, che la semplice e nuda tradizione del fatto, che narrano, e quello, che era volgare ne' tempi, che il

(a) *Acta SS. Julii die 14. p. 759.*

il falſario ſcrivea. Molto dovrei dire di queſti diplomi iſtorici, ma il tempo manca, e temo di uſcir molto dal propoſito.

Nell' Appendice alla detta vita di S. Arrigo i Bollandiſti vi hanno impreſſo le bolle e i diplomi tratti dalle legende di quel Santo. Il primo documento è una Bolla di Benedetto VIII. diretta all' Imperadore, ed al Veſcovo di Bamberga Eberardo (*a*). In eſſa ſi confermano tutt' i Privilegj a quella Chieſa conceduti così dal ſuo fondatore, che da altri Pontefici Romani, che ſicuramente neppur ſeppero l' eſiſtenza di Bamberga. In eſſa non ſi parla nè di *dominio*, nè di protezione, nè di cavallo bianco, nè di *marche di argento*, nè di donazioni di terre fatte dalla S. Sede a quella Chieſa, come nel diploma noſtro ſi legge.

La ſeconda è altresì diretta da Benedetto VIII. ad Eberardo. Eſſa è tanto mancante di date e di formole finali, quanto la prima n'è ridondante (*b*). In queſta ſi parla del cavallo bianco, ma non ſi parla di marche di argento, e perchè in eſſa ſi dice, che Bamberga fu offerta alla S. Sede, ſtimiamo a propoſito di traſcrivere tutto il tenore delle ſue eſpreſſio-

(a) *Ibid. p.* 770.
(b) *Acta SS. Julii die* 14. *p.* 771.

fioni, ove niente avvi, che sia consono allo stile delle vere Bolle di quel secolo, e della Pontificia Cancellaria : *Venimus ergo Babergam, ubi ab eodem Imperatore suscepti sumus, prout poterat, & noverat melius, Ecclesiam autem cum omni integritate Episcopatus S. R. E. & nobis obtulit. Quod videntes equum considerâvimus seriem hujus nostri Privilegii, & Episcopatum confirmare* (il senso di queste espressioni è molto bizarro e grottesco) *in perpetuum, eumque tibi & tuis successoribus concedere, ea videlicet ratione, hoc ordine ut nullus umquam viventium, cujuscumque sit dignitatis & ordinis, contra hanc confirmationem Episcopatus venire audeat, vel contra se suosque successores ob hoc agere; neque liceat ei de omnibus quæ nunc habet, vel habiturus est prælibatus Episcopatus, vi, fraude atque iniqua calliditate aliquid abradere vel te tuosque successores de his omnibus inquietare aliquo modo, ita sane, ut singulis Indictionibus* (formola nuova ed equivoca, perchè per *Indictio* si intendeva egualmente l'anno e 'l periodo di XV. anni), *sub nomine pensionis, equum unum album nobis, nostrisque successoribus persolvant, cum sella conveniente R. Pont.* Io per me non sò capire cosa voglia dirsi quell' *Ecclesiam cum omni integritate Episcopatus*. Questa formola difficilmente sarà garantita da esempi d' indubitata verità, e molto meno potrà avere una

una ſpiegazione ragionevole. Nè sò capire perchè ſi vieti che dalla menſa Veſcovile di Bamberganiente ſi ſcemi;ſe ciò ſi ordina affinchè poſſa quel Veſcovo ſpedire ogni anno in Roma un Cavallo bianco, è più inetta, perchè queſto donativo per quanto voleſſe riccamente adobbarsi, non potea mai incomodare la borsa di un Veſcovo come quello di Bamberga. Come far menzione del Cavallo bianco ſenza ricordare la donazione fattagliene da Arrigo, mentre che lo ſcrittor della Bolla avea in eſſo detto, che a' preghi di Arrigo eraſi portato in Germania, *ad confirmandum Bambergam*, e che il Veſcovato con tutte le ſue pertinenze eraſi dall' Imperadore a S. Pietro offerto? Il ſilenzio in queſto caſo moſtra l'ignoranza del falſario.

La lettera, che ſcrive Clemente II. alla Chieſa di Bamberga ſua prima ſpoſa, benchè ſia anche ſuppoſta, niente contiene, che faccia all'uopo, perchè non parla in eſſa nè di cavallo bianco, nè di *Aterna*, nè *Wamertinga*, nè di *Wilmbach*, terre che nel noſtro diploma di Arrigo dìconſi donate dalla S. Sede al Veſcovo di Bamberga.

La bolla di Lione IX. ſpedita in occaſione di mandare il Pallio al terzo Veſcovo di Bamberga Hartvvico, atteſta che, il Papa ciò facea a condizione, che queſti ne faceſſe uſo tre ſoli giorni dell'anno, cioè nel primo giorno di

di Pasqua di Resurrezione, nel dì di S. Pietro e Paolo, ed in quello di S. Dionigi, che era l'anniversario di Clemente II. *Salva auctoritate Moguntinae Metropolitanae Ecclesiae*. Non si spiega però, se questo Pallio si concedeva alla Chiesa, o al Vescovo solamente. Condizione, che secondo la disciplina di quella età dovea nella bolla apporsi, perchè nelle altre consimili si apponea. La clausula: *Salva auctoritate*, ci fa vedere, che Leone IX. non volea vederlo esente dalla Giurisdizione del Metropolitano di Magonza, che era il Primo Vescovo della Germania. Volle Leone, se pur vera è la Bolla, conferire a quel Vescovo i soli onori di Metropolitano, ma tali che non lo sottraessero dalla di lui giuridizione. Se dunque Bamberga era al Metropolitano soggetta, il Mundeburdio Papalino in che consisteva? Non si sa. Nè in questa Bolla si rammentano dritti, che la S. Sede avesse sopra di Bamberga, nè di cavallo bianco, nè di marche di argento, nè di terre concedutegli da S. Pietro.

L'altra Bolla di Leone IX. diretta al medesimo Hartvvico narra la fondazione di quella Chiesa, e decide una lite mossa dal Vescovo di Wirtzbourg a quello di Bamberga. Conferma poi i beni, che quella Chiesa possedeva, e soggiugne: *Sit ille Episcopatus liber Romano tantum Mundiburdio subditus*:

qua-

quatenus Episcopus liberius & delectabilius cum clericis suis servitio Dei possit insistere.... Sed tamen idem Episcopus suo Metropolitano Episcopo Moguntino in canonicis causis tantummodo sit subjectus & obediens . . . . . Nè si parla di marche di Argento , nè di cavallo bianco , nè di terre donate. Questa Bolla è spedita nell' anno 1052. cioè nell' anno stesso, in cui si vuole fatto quel cambio, e la legenda, che la riferisce, ci fa sapere essersi spedita in presenza dell' Imperadore Arrigo II. Dunque il Vescovo di Bamberga *erat subjectus & obediens in canonicis causis* all' Arcivescovo di Magonza , e poi *subditus* del Papa se fusse vera la soscrizione al nostro Diploma . Questa dunque sarebbe stata la peggiore di tutte le condizioni. Se è così, la libertà del Vescovo di Bamberga in che consisteva ? Sò che potrebbe taluno dirmi, che essendo falsa, non de' essere prodotta. E' vero. Ma, ripeto , come tale attesta sempre la tradizione negativa della Chiesa di Bamberga , e del secolo in cui fu finta ; e la tradizione era, che a' tempi di Leone IX. il Vescovo di Bamberga era soggetto al Metropolitano di Magonza.

Mi si potrebbe opporre, che nel *liber Censuum S. R. E.* compilato da Cencio Camerario di Clemente III. verso il 1190. si trova la seguente nota. *In Episcopatu Bam-*

f *ber-*

bergensi, *qui est Domini Papæ*; *Episcopus ipse Palafredum album cum sella vel XII. marcas boni argenti*. Ma che cosa mai pruova questa testimonianza? Pruova, che in Roma nel 1190. si credea ancora appartenere alla S. Sede il Vescovado di Bamberga. Dunque il cambio di Leone Ostiense è falso. Dunque non sono 100. marche di argento, ma 12. Dunque, se per cencio camerario nel 1190. Bamberga era del Papa per lo temporale, lo era egli anche per lo spirituale. Perchè non esentò dalla Giuridizione dell' Arcivescovo di Magonza un Vescovo più suo di qualunque altro del Romano Ducato. Se il Papa diè *Aterna*, *Wamurtinga*, e *Wilmbach* al Vescovo di Bamberga; perchè non possiamo dire, che il censo era riservato sopra queste terre? Ma queste terre non furono dalla S. Sede donate a Bamberga, perchè non le possedeva.

Noi alla p. 59. dicemmo che la voce *Mundeburdium* era indizio di Sovranità; ed abbiamo ciò detto per provare, che il Papa era feudatario dell' Imperadore; dunque ragion vuole, dirà taluno, che questa parola trovandosi nelle carte della fondazione di Bamberga, debba anche lo stesso significare. Se le carte ove leggesi questa parola non fussero sospette di falsità, si potrebe da' nostri avversarj vantare qualche apparenza di ragio-

ne.

ne : Ma quelle carte sono tutte, o false di pianta, o enormemente interpolate . E senza ricorrere ad una risposta, che sembri recidere il nodo, anzi che scioglierlo, prego il lettore, a ricordarsi, che il Mundeburdio era una particolar grazia, che il Sovrano accordava al feudatario; questi al suo vassallo, e'l Padrone privato al servo; il Papa a' Vescovi ed a' Monasterj , soggettando alla sua inmediata giuridizione e protezione colui che la domandava, sottraendolo alla giuridizione di un'altro , cui quegli per dritto era nato soggetto . Or se S. Arrigo avesse alla S.Sede sottoposto il Vescovado di Bamberga; questo avrebbe dovuto riconoscere per suo immediato ed unico Metropolitano il Papa , alla cui protezione per una carta di Mundeburdio era stato soggetto . Nè giova ripetere, che il Mundeburdio era una semplice onorificenza, perchè, se la cosa così fusse, il Papa non avea alcun dritto di Sovranità sopra di Bamberga.

Nel Capitolare il Mundeburdio accordato da' Cesari al Papa, avea per oggetto di sottrarlo alla giuridizione del Rè d' Italia e più da quella degli Imperadori Greci ; ed il Papa volea essere feudatario di un Principe lontano. I Cesari voleano accordargli la loro protezione ; ma nel caso , che il Papa avesse giurato fedeltà ad essi , e non ad altri,

tri; e quando l'avea giurata, lo sottraevano dalla dipendenza del Re d' Italia, e dalle branche degl' Imperadori Greci; si incaricavano essi di difenderlo in tutt' i casi che il Ducato Romano fusse stato infestato da' vassalli de' Rè d' Italia, e si riservavano la conoscenza e 'l Giudizio delle cause de' Romani come propri ed immediati vassalli. Così il Papa non dovea dar conto di se ad altri, che al solo Imperadore. Ma il Vescovo di Bamberga non potea essere sotto il Mundeburdio del Papa, perchè il suo immediato Metropolitano era l' Arcivescovo di Magonza, dalla cui giuridizione egli non fu sottratto.

Nè poi solo dalla voce *Mundeburdium* si rileva la Sovranità de' Cesari; si rileva altresì dalla formola *conservent debitum honorem nobis*. Conservare quì non de' prendersi alla lettera, perchè i Cesari non abbisognavano del Papa per conservarsi nella Sovranità, che aveano legittimamente ereditata, e che il Papa non avea conferita nè potea conferire altrimenti, chè per una volontaria dedizione la prima volta, e nelle età successive con rinnovar lo stesso. Gli avvocati Romani han fatto credere, che il Papa allorchè conferiva il Patriziato, creava un Vassallo della S. Sede. Noi però sappiamo, che quella era una solennità *celebrata* allor-

lorchè i Romani eleggevano per loro Sovrano l' Imperadore di Occidente: e 'l Sig. Ab. Cenni su questo punto delira.

Conservare significa continuare ad esser fedele a' Cesari, e continuare a conservar tali i sudditi del Ducato Romano. Ella è cosa risaputa che nell'8. 9. 10. ed 11. secolo la voce *Honor* in tutta l' Europa significò il feudo, o la dignità di Barone. Presso Tacito stesso ho trovato la voce *Honor* presa in significato di carica (a). Così in tutti gli Scrittori de' cennati secoli, ne' capitolari de' Rè Franchi, in tutti i codici delle legislazioni Barbare, ed in tutt' i Codici diplomatici si legge la formola di *honor Principalis*, *honor Episcopalis*, *honor Archiepiscopatus*. Tra li tanti esempj, che qui recar potrei, ne sceglierò due, tratti dalle lettere di Gio. VIII. Testimonio Sincrono. Egli dunque alla lettera 53. *Quia diversis & multiplicibus Ecclesias dei nobis commissas incommodis perturbatas rebusque propriis privatas & eorum Antistitum honorem diminutum fore videmus &c.* Dunque diminuebatut *honor Episcopalis* quando da' Diocesani non prestavasi a' Vescovi la dovuta obbedienza. Al Vescovo di Ravenna

f 3 scri-

(a) *L.* 18. *c.* 13.

ſcrive nella lettera 275. così: *Scias pro certo, quoniam omnì te communione Eccleſiaſtica privabimus, & fugiendo, tuæ damnationis ſententiam tuique honoris jacturam patieris*. Ecco che la voce *honor* ſignificando la dignità, o Regia, o Imperiale, o Veſcovile, conſervare *honorem debitum* dovea ſignificare eſſere fedele al ſuo legittimo ſuperiore.

§. VIII.

Il cambio di Bamberga con Benevento è falso.

Arrigo dunque, non ſolo non donò la Chieſa e'l contado diBamberga alla S.Sede come feudo di quella, ma neppure pensò a ſottrarre il ſuo nuovo Veſcovato dalla legittima, naturale, ed inviolabile ſoggezione del Metropolitano di Magonza. Il Papa dunque, prima di Arrigo terzo, non vi avea alcun dritto.

Paſſiamo ora al cambio, che ſi aſſeriſce fatto con Benevento. E' non v'ha alcun dubbio, che non oſtante le donazioni di Carlo M., di Pipino, di Ludovico Pio, degli Ottoni, e di Arrigo I. tutte ampliſſime, il Papa non mai ebbe alcun poſſeſſo della Città di Benevento. Monſignor Borgia trattando la ſtoria dell'an-

no (a) 1047. che egli chiama per millanteria *più felice e nobile argomento*, tacitamente confessa, che tutta la precedente Storia da lui scritta stata sia un infelice ed ignobile argomento. Che può esservi di più ignobile di una difesa delle più assurde menzogne?

Nell'anno 1052 Leone IX. essendo andato in Germania per abboccarsi con Arrigo II. (b) affine d'indurlo a reprimere le insolenze de' Normanni (*Consueverunt enim Romani Pontificis statim eos suspectos habere quos in Regno Siciliæ prosperari cognoscunt* (c)) dopo aver parlato de' correnti affari, domandò, che fusse restituito alla S. Chiesa R. la Badia di Fulda con altre di quelle contrade, che ne' tempi addietro erano state donate a S. Pietro, e pagavangli il censo. Ermanno Contratto, che narra questo avvenimento, non fa alcuna menzione della Chiesa di Bamberga, nè del cambio fatto con Benevento. Eppure Ermanno Contratto era istruttissimo degli affari di Ger-

(a) Memorie Istoriche della Città di Benevento *T.* 2. *p.* 1.

(b) *Herm. Contr. apud Canisium Var. Lect. T. II.*

(c) Fra Roberto Gaguino de *Gestis Francorum* presso il citato Marchese Andrea de Sarno *Esame di tre pergamene &c.* p. 12.

mania, e molte cose ci ha detto della Chiesa di Bamberga. Il Cronista della Cava all' anno 1052 ci dice, che Arrigo diè Benevento al Papa, e 'l celebre, per le sue menzogne, Leone Ostiense lo conferma: (a) *Tunc inter eumdem Apostolicum, & Imperatorem facta est commutatio de Benevento, & Bambergense Episcopio .... Postmodum Leo nonus vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens prædictum Episcopium Bambergense* SUB EIUS DITIONE *remisit equo tantum, quem prædiximus retento.* Ma io domando, se Arrigo potea essere più stordito, essendo vero questo fatto, come Ostiense lo narra? Questi dunque ci fa sapere, che Leone IX. restituì ad Arrigo il censo, che Bamberga pagava al Papa, ritenendosi la prestazione annua del Cavallo bianco simbolo del suo antico dominio sopra di quella Chiesa, e che Arrigo in compenso delle 100. marche di Argento avessegli Benevento regalato. Vi vorrebbe però uno scrittore molto più accreditato di quel che non è Leone Ostiense per crederlo. Si è disputato tra' critici per ritrovare il vero senso della voce *Vicariatio*. Carlo Sigonio vuole, che il Papa non avesse ottenuto sopra di

(a) *L.* 2. *c.* 84.

di Benevento, se non la qualità di Vicario di Arrigo. Muratori (a) ha seguito il Du-Cange, ed il Sigonio. L'Abbate della Noce nelle note a Leone Ostiense lo ha spiegato in senso di permuta. Monsignor Borgia (b) ha recato una carta del 1280. nella quale si legge *Vicariare seu permutare*, ed un altra del 1089. ove *vicariare* è preso nel senso di permuta. Se le carte son vere, Monsignor Borgia ha ragione. Ma io vorrei vedere gli originali, perchè soglio spesso diffidare delle copie, che non poche volte ho trovate in fallo. Noi dunque volentieri concediamo, che nel testo di Leone Ostiense si parli di permuta, sosteniamo nel tempo stesso, che questo cambio ossia permuta, se si fece, si dovette fare a condizioni eguali. Dovette Arrigo dare in Benevento al Papa, ciò che il Papa in Bamberga possedeva. Noi abbiamo mostrato, che il Papa non possedeva niente in Bamberga, ed Arrigo II. dovea saperlo; perchè dovea essergli noto, che il Papa sopra di Bamberga non vi avea, che il solo dritto Metropolitico, e che se Bamberga pagava l'annuo canone a Roma, questo era in premio, o di aver permes-

sa

(a) Piena Esposizione &c.
(b) *Mem. Ist. T. 2. Cap. V.*

fa la fondazione di Bamberga ad onta del Vescovo di Wirtzbourg, ovvero di averlo esentato dalla giuridizione del Metropolitano di Magonza. Dunque il cambio è falso, e Leone IX. *non remisit sub ditione Henrici Episcopium Bambergense*, e Leone Ostiense non è guida sicura.

Più. Se Benevento col suo Ducato era del Papa in virtù delle Concessioni di Carlo M. di Ludovico Pio, degli Ottoni, e del (*a*) nostro Arrigo; come ora Leone Ostiense lo ripone nelle mani di Arrigo II.? La permuta suppone il possesso, che due persone hanno di due cose. Quando ammendue queste cose appartengono ad una sola persona, allora il cambio non si può fare. Dunque, o il nostro diploma, o Leone Ostiense mentisce, e forse ammendue.

Non è mancato, chi abbia sostenuto che Leone Ostiense dir volesse dell' intero Principato. Ciò si è asserito da chi profondamente ignorava

---

(a) Muove a riso D. Mabillon quando narra, che Arrigo donò tutto il Ducato Beneventano a Leone IX. Mostra ignorare, che in questa età il Ducato non più vi era, e che il Principato erasi da' Normanni conquistato ad eccezione di Benevento. Egli era facile ad ingollar pillole così grand' uomo come era. Tanto è pericoloso l'affidarsi a' compilatori,

va la ſtoria noſtra, e noi non dobbiamo tener conto de' ſogni dell'Abbate della Noce, di D. Mabillon, e di Monſignor Borgia. Saremmo molto inetti, ſe voleſſimo applicarci a confutare le ridicole oſſervazioni, che fa M. Borgia per provare, che l' intero Principato ſi fuſſe donato, non la ſola Città, al Papa.

Io leggo finalmente preſſo M. Heiss (*a*) la ſtoria della fondazione di queſto Veſcovado concepita in queſti termini. „ Eſſendo ſtato Arrigo innalzato ſul trono Imperiale (errore, perchè Arrigo non era ancora Imperadore, quando fondò Bamberga) diè nel 1007. il Contado di Bamberga alla Chieſa per fondarne un Veſcovado. Vedendo, che il Veſcovo di Wirtzbourg ſi opponea a' ſuoi diſegni per eſſere quel contado ſotto la ſua giuridizione ſpirituale, l' Imperadore fe fare tali iſtanze preſſo del Papa per la creazione di quel Veſcovado, che S. S. glielo accordò, mediante l' annuo canone di 100. marche di argento, con un cavallo bianco bardato, e col patto che fuſſe ſempre ſoggetta quella Chieſa alla S. Sede. Il Primo Veſcovo di Bamberga fu Everarth, che morì nel 1024. Huidgero o Suid-

(a) *Histoire de l' Empire. A la Haye. 1685. p.* 237. *T.* 2.

Suidgero; Saffone di nafcita, gli fuccedette : Giunto al Papato fotto il nome di Clemente II. fottraffe quefta Chiefa dalla giurifdizione dell'Arcivefcovo di Magonza , di cui era fuffraganea, rendendola per lo fpirituale immediatamente foggetta alla S. Sede ; dando al fuo Vefcovo la facoltà di giudicare di tutte le caufe ecclefiaftiche come un Arcivefcovo. „ Son ficuro, che Roma non voglia adottare quefto raccónto, perchè, fe quefto fuffe vero, il titolo del Papa fopra di Bamberga avrebbe una origine Simoniaca. Io per me non faprei interamente rigettarlo, perchè mi fembra probabile. Chi ha dato una leggiera occhiata agli Scrittori Ecclefiaftici di quefta età, non faprà negarmi quanto fuffe in quel tempo in moda la Simonia. Allorchè Clemente II. montò fulla Cattedra di S. Pietro, la Simonia era così generale in Europa , che tutte le cofe divine fi vendevano. Li tre Antipapi, che precedettero Clemente, furono tutti Simoniaci , e lo fteffo Clemente da Martino Polacco vien chiamato : *Invafor fedis Apoftolicæ*. Murarori ha cercato di difenderlo da quefta taccia , ma la fua difefa non è così dimoftrativa , quanto è l'accufa di malvagità fatta all' Antipapa Gregorio VI. Acciocchè taluno non creda, che ami io di calunniare i Papi per foftenere la mia tefi, recherò quefte poche righe del Muratori.

ri (a). „ E perciocchè secondo l'abuso comu-
„ ne di questi tempi corrotti, i Rè, i Prin-
„ cipi, e i Vescovi conferivano le Chie-
„ se per danari &c. „ Se dunque allora le Chiese si vendevano per danari, molto era più facile il vendere una carta d' immunità, e di esenzione dalla potestà di un Metropolitano, o, per meglio dire, la grazia di fondare un Vescovado. Nè è meno credibile ciò che Heiss narra di Clemente II. In un secolo, in cui tutto spirava anarchia ed indipendenza, ove leggi divine ed umane si ignoravano, ove il capriccio tenea luogo di legge; il favore si scambiava per la ragione; la violazione delle leggi Ecclesiastiche si credea cosa tanto lecita, quanto ne' primi tempi peccaminosa, e detestabile; la potestà Pontificia illimitata, e superiore a quanto la Chiesa avea determinato, la disciplina antica già obbliata, una nuova ed assurda trionfante qual maraviglia, che siasi da Clemente II. resa alla S. Sede immediatamente soggetta la sua prima sposa? Può esser accaduto come non poteva esserlo. E potrebbe non esserlo, quante volte noi abbiamo recato una Bolla di Leone IX. che concedeva per la prima

(a) *Ann.* 1046.

ma volta il pallio al Vescovo di Bamberga, e Clemente fu predecessore di Leone IX. Ripeto: in una così grande mancanza di monumenti ci è lecito di asserire, che il Papa sopra di Bamberga non avea altro dritto, che quello da se acquistato violando le leggi Ecclesiastiche; e questo dritto esser di così poco momento, che non potea mai venire in capo a Leone IX, di domandarne il cambio, nè all' Imperadore accordarlo. Questo potrebbe credersi scandaloso. Taluno ci crederva calunniatori de' Papi. Ma noi neghiamo questo fatto dalla sua origine per non incorrere in una così nera taccia. Quando anche fusse vero ciò, che l'Ostiense narra; potrebbe dirsi, che il Vescovo di Bamberga, sapendo l' illegittima origine dell' annuo canone cui era tenuto, avesse rifiutato di pagarlo; e Leone IX. disperando di ottenerlo, avesse proposto all'Imperadore il cambio. Ma non abbisogno di ricorrere a ciò, perchè il lettore si sarà di per se finora avvéduto quanto sia irragionevole il racconto di Leone Ostiense. Ripetiamo le sue parole: *Tunc inter eumdem Apostolicum & Imperatorem facta est commutatio de Benevento & Bambergense Episcopio .... Postmodum Leo IX. vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Conradi filio recipiens, prædictum Episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit.* Ecco, che secondo Leone Ostiense, Bamberga era *sub ditione*

tione del Papa, e questi la restituì all' Imperadore. Grazie agli Archivj di Leone Ostiense, e grazie alla credulità de' nostri avi.

Diamo una altra volta per vero il cambio. Il Papa dalla ricca Badia di Fulda, e dalle altre di Germania, come particolar protettore di esse, solea riceverne l' annuo canone. Da Ermanno Contratto sappiamo, che quelle Badie furono dichiarate Imperiali, perchè dispensate dalla subordinazione al Papa, e dalla soluzione al Papa dell' annuo canone, e che il Papa ottenne in compenso alcune terre nel nostro Regno, senza che si sappia quali state fussero. Ermanno Contatto non lo dice. Nel diploma di Arrigo dopo essersi detto, che il Papa dovesse ritenere *in suo jure, principatu, atque ditione* Venezia, l'Istria, la Lombardia, Ravenna, la Pentapoli, la Romagna, Toscana, Spoleti, Napoli, il Ducato Beneventano, e tante altre cose, soggiunge: *salva super eosdem ducatus nostra in omnibus dominatione, & illorum ad nostram partem subjectione* e più appresso: *salva in omnibus potestate nostra, posterorumque nostrorum.* Formole, che non possono essere più contraddittorie di quel che sono. O si dona l' alto dominio, e questo de' esser seguito da una indipendenza; o non si dona, e la formola replicata: *retineant in suo jure, principatu, atque ditione*, è falsa. Non

veg-

veggo rifposta a questo dilemma . . Speriamo di essere rischiarati.

Nel medesimo diploma si legge un ordine, questo è il seguente.

Per lo Ducato di Spoleti, e pel Marchesato di Toscana vuole, che la pensione, alla camera Reale d' Italia solita ogni anno pagarsi la dassero alla S. Sede. I Principi di Benevento erano egualmente all' Imperadore soggetti, e pagavangli l' annuo canone. Ciò posto, noi volendo essere indulgentissimi verso la Santa Sede, amiamo di abbandonarci ad una congettura dopo di aver mostrata falsa tutta la storia del dominio del Papa sopra di Bamberga. Vogliamo creder vera la prestazione annua delle 100: marche di argento, che il Vescovo di Bamberga facea al Papa, e che, se si fece cambio tra Arrigo II. ed il Papa, fu questo. Il Papa forse cedette all' Imperadore il dritto, che egli avea dell' annuo canone sopra di Bamberga, e l' Imperadore quello che esiggeva da' Principi di Benevento. Così l' alto Dominio anderebbe via, e rimarrebbe al Papa l' annuo canone sopra di Benevento.

Ma come faremo, se alcuno ci dicesse, che ne' monumenti di Bamberga non v' ha vestigio di queste marche di Argento? Se qualchedun' altro ci dicesse, che quelle mar-

che di Argento hanno una origine Simoniaca, ed illegittima? Io non saprei, che si potrebbe rispondere; e volendolo io fare, lo farei col silenzio.

Allorchè da noi si scrivea la storia, esposta nello scorso volume settimo della seconda Epoca, non poco ci maravigliammo nel vedere tante donazioni fatte alla Santa Sede senza niuno atto di conseguente possesso. Se al Papa tanti fondi veramente si fussero in Sovranità donati; di qualcheduno di esi avrebbe dovuto impossessarsi; eppur di questo non avvi esempio di sorte alcuna prima di Roberto Guiscardo. Se Leone Ostiense fusse stato più accorto, avrebbe dovuto immaginare qualche atto di possesso, ed inserirlo nella sua Cronica colle tante altre pregevolissime cose, che ha tratte dall'archivio del suo capo. Il cambio dunque di Bamberga con Benevento è falso, perchè non fu seguito da alcun atto di possesso legittimo. Monsignor Borgia, che si è tanto affaticato per trovar monumenti di questo possesso, altro non ha rinvenuto, che memorie, le quali attestano (a) Leone esser più volte passato per Benevento allor-

(a) *Mem. Ist. T. II. p. 21.*

allorchè calava in Puglia, e quando ritornavasene in Roma. Se un Sovrano passeggiando, o viaggiando possa acquistar ragioni di alto dominio sopra le terre, che calpesta, lo lascio alla considerazione de' Savj.

Confessa egli, che Benevento nel 1047. fu scomunicata da Clemente II. perchè que' Cittadini eransi da Arrigo II. ribellati, e da questo Imperadore non si erano potuti soggiogare. Nel 1050 i Beneventani si divisero tra di loro, ed alcuni di essi si diedero al Papa, forse perchè li assolvesse dalla scommunica. Tale si è il racconto dell' anonimo Autore della Cronaca di S. Sofia di Benevento (*a*); ma Ermanno Contratto (*b*) narra, che recatosi Leone in Puglia scomunicò nuovamente i Beneventani. Leone Ostiense tace la scomunica. L' Anonimo Cavense nel 1051. ci fa sapere, che Papa Leone IX. tornò in Puglia, e che per mezzo de' suoi legati tentò la riconciliazione de' Beneventani coll' Imperadore, e che i Legati se tornarono in dietro non senza gravi oltraggi. Ma Leone, portatosi poscia in Capua, e quindi in Salerno, ridusse i Beneventani sotto

---

(a) *Apud Peregr. T. 4. Hist. Princ. Langobard.*
(b) Presso Canisio *Var. Lect. T. II.*

to l'ubbidienza di Arrigo II. (*a*) Landolfo III. e Landolfo IV. Principi di Benevento furono esiliati (*b*) non si sa da chi, forse per qualche popolare tumulto, che allora era facile ad accadere. M. Borgia seguendo le tracce del Cardinale di Aragona, vuole, che per volontaria dedizione i partigiani del Papa Leone IX. li avessero esiliati per soggettarsi al Papa. Di quanta autorità sia uno scrittore tanto recente, non avvi chi non lo vegga: (*c*) Tanto più perchè appo il cronista citato da M. Borgia si legge, che que' Principi *Postmodum reversi sunt Beneventum*. Fatti

g 2 con-

(a) *An. Cav. apud Pratill.*
(b) *V. Mem. Ist. T.* 1. *docum. I.*
(c) Più inetto scrittore di questo Cardinale non vi può essere. Il nostro dotto diplomatista il Marchese Sarno in una sua Scrittura, che ha per titolo: *Esame di tre pergamene* p.VIII. ha rilevato il seguente fatto narrato con tutta la gravità di un Porporato nel di lui trattato, che ha per titolo *de Iurisdictione Ecclesiæ super Regnum Apuliæ & Siciliæ pag.* 468. *apud Baluz. Miscell. Vol.* 1. *Simile fuit de Sicilia & Apulia, ut Historiæ Romanorum tradunt, unde in quadam Ecclesia prope S. Petrum, quæ ædificata fuit a Carolo, est unum Epitaphium scriptum in marmore: Hic jacet N. Princeps Caroli Magni, qui mortuus fuit in Sicilia quando dictus Carolus cepit. eam a Saracenis, & Apuliam donavit Ecclesiæ, quod fuit circa annum D. . . . . ut patet in Glosa super Venerabili.*

consimili ne abbiamo spesso osservati nel decorso de' nostri Annali, e che spesso abbiam veduti nascere dal mal contento de' popoli.

M. Borgia ci reca un'altra pruova, della volontaria dedizione de' nostri popoli al Papa. Ella si è l'autorità del Monaco Goffredo Malaterra nella sua Storia Sicula *Cap.* 14. *L.* 1. *Apulienses vero necdum traditionibus exhausti per occultos legatos Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere, & prædecessorum suorum temporibus juris Ecclesiæ Romanæ fuisse, se illi auxilium laturos.* Se si domanda al Monaco Benedettino per qual dritto *Apulea Papæ competeret* non sò che risponderà. Perchè nelle cennate false donazioni de' Cesari l'*Apulea* non è rammentata. Ecco come i Monaci han favorito i Principi, e quanta conoscenza aveano del dritto pubblico di quella età di cui scriveano infelicemente la storia. Ecco quelli grandi beneficj, che han fatti alla Società spargendo errori Politici, morali, e religiosi.

§.IX.

§. IX.

Il diploma è falso, perchè le formole iniziali sono false.

Or seguendo io le tracce segnatemi da' più celebri diplomatici, entro nell'esame delle formole del diploma controverso. Cercherò di mostrarle false. Mi avveggo ben io, che questo non sia impresa neppur da novizio, e mi avveggo, che ognuno si recherebbe a scorno spendervi soltanto il tempo, o sperarne gloria e plauso. Io però ciò faccio sperando di produrre nell' animo de' miei lettori una persuasione decisa della falsità non del diploma soltanto, ma di tutt' i fatti in esso rammentati. Spero io di persuadere al lettore, che chi scrisse questa carta, era molto lontano dal tempo in cui visse S. Arrigo. Spero di persuadere, che l' età della carta sia stata quella in cui il Vescovo di Roma veramente persuase a' Principi di Europa, che egli era da lunga serie di secoli sovrano, e che le recenti memorie del suo utile dominio sul Ducato Romano, non eran, che prove delle usurpazioni degli ultimi Cesari, nè poteano esser mai lesive delle sue antiche ragioni. Il solo vedere presso Cencio Camerario scrittore del 1190. mentovata la Calabria secondo l' antica sua denominazione, e nel nostro diploma la Calabria superiore ed

inferiore, ci de' provare , che il Conio della carta sia di fresca data. Il solo vedere chiamata la Toscana col titolo di Ducato , Ravenna col titolo di Esarcato , *Ottones* senza dirci quali questi fussero , e con usare una espressione senza esempio, chiaramente ci addita l' ignoranza del falsario . Le formole finali, la mancanza della data, le soscrizioni , le strane varianti convincono e decidono della sua falsità egualmente, che tutte le discussioni, che vi abbiamo fin' ora fatto. Ma queste sono difese da una Scuola di diplomatisti, i quali han creduto di persuadere all'Europa, che niun diploma si può dichiarar falso. Ma qual ne sarà mai la sotte decisiva ragione? Perchè di tutte le formole diplomatiche, ancorchè manifestamente appajano falsissime, si può trovare esempio, che le accrediti. Non però si son dati la pena di mostrare, che questi esempj si suggeriscano da carte d' indubitata verità. Questo è lo scoglio in cui essi urtano , e 'l di loro naufragio è vergognoso tanto, quanta è grande l'impudenza, colla quale essi dettano le diplomatiche leggi . Veniamo al fatto, perchè di ciò ne parleremo più innanzi.

Vediamo l'invocazione, e la intitolazione di questo diploma, se è conforme alle altre dallo stesso Imperadore usate in altre donazioni . Ella è questa : *Exemplum Privilegii Henrici Imperatoris de Regalibus Beato Petro concef-*

cessis. Se questo titolo si legge nell' Autografo della mole di Adriano, basta solo a dichiarar tutto falso.

In nominé Domini Dei omnipotentis Patris & filii & Spiritus Sancti: Ego Heinricus Dei gratia Imperator Augustus spondeo atque promitto &c. Or Baronio dopo di questo privilegio ce ne rapporta un altro spedito dallo stesso Arrigo al Vescovo di Novara colla seguente intitolazione, e conseguente Prefazione: *In nomine S. & Individuæ Trinitatis. Henricus divina ordinante clementia Romanorum Imperator Augustus, dum fidelium petitionibus nostræ Impetialis celsitudinis assensum præbuerimus &c.* Io non rispondo della verità di quest' altro diploma; ma sostengo, che le sue formole sono di gran lunga più consone a quelle, che negli altri diplomi veri di questo Cesare si osservano. Questa medesima invocazione del diploma di Baronio si legge anche ne' diplomi pubblicati nello Spicilegio di Dom. d' Achery (a). *In Nomine S. & Individuæ Trinitatis. Heinricus divina favente Clementia Imperator.*

Il nostro diploma comincia senza Prefazione, e senza la esposizione della domanda, che il

(a) *D'Achery T. 3. p. 366. Martene Amplissima Collectio T. 2. p. 64.*

il Papa necessariamente avrebbe dovuto antecedentemente farne all' Imperadore, o della donazione, o della conferma de' beni nella Carta enunciati. All' incontro nel diploma spedito a prò del Vescovo di Novara si osservano, ed in tutti quelli, che ha pubblicati D. d' Achery, Martene, e Gattola. E' non è certamente credibile, che Arrigo avesse fatto una donazione, ed una conferma degli antichi Privilegj alla S. Sede senza che il Papa lo avesse domandato. Noi abbiam visto infinite consimili concessioni e conferme, e sempre abbiamo osservato, che il donante espone prima il tenore della domanda fattagliene, e poscia concede ciò, che gli si è domandato. Che queste donazioni fussero conseguenza di altre domande, si rileva dacchè noi sappiamo domande fatta dalla S. Sede senza donazioni nè conferme. Tra le lettere di Gio: VIII. v' ha la 206. a Carlo Re di Germania, nella quale dolendosi, che egli in vece di pensare ad ingrandire la S. Sede (doglianze che spesso era solito fare co' Principi del suo tempo) l' avea alle nemiche rapine abbandonata, e che egli ritornando in Roma, avea trovato le cose del Ducato Romano peggiori di prima. *Nam inimici nostri majori audacia elevati non solum quæ S. Petri sunt diripere, sed etiam homines nostros in sua potestate recolligere, & retinere non dubitant. Quapropter fili charissi-*

me

me pro certo ſcitote , quia nos veſtrum honorem & gloriam toto conamine deſideramus perficere: & ideo vos ea quæ utilitati , & exaltationi S.Sedis Apoſtolicæ proficua ſunt pio intuitu menteque devota debetis peragere . . . . Quatenus Deo auxiliante vobis venientibus Romam unum de Pactis , & Privilegia S. R. E. more parentum veſtrorum renovare & confirmare ſtudeatis , & petimus , ut de hoc , quod pro honore Dei & S. E. ſeu veſtro vos facere monemus , aliquid de inimicis noſtris non credatis, eo quod honor & exaltatio S. R. E. veſtra protectio eſt in omnibus , veſtraque contra omnes inimicos defenſio . Ecco come i Papi domandavano le conferme delle conceſsioni antiche , come allora , e poi ſi ſolea anche fare quando il nuovo Principe montava ſul Trono da' Veſcovi, e più da tutt' i Monaſteri di Europa . Or ſe in tutti i diplomi di conceſsioni, e di conferme fu coſtumanza di eſporre prima di tutto la preghiera; perchè mai in queſto diploma la donazione ſi fa gratuita?

§. X.

§. X.

Il diploma è falſo, perchè è privo di data.

Il noſtro Muratori, nel teſſere la ſtoria dell'anno 1014. fe menzione di queſto diploma, ed ebbelo per interamente Apocrifo, tratto a giudicarlo tale dacchè era privo delle date inſeparabili da' veri ed autentici diplomi. Noi dicemmo alla p. 9. che di queſto diploma non v' era l' originale, e che l' Autografo ſerbato nelle Mole di Adriano era egualmente falſo, che quello di Ottone I., che anche vi ſi conſerva ſcritto in caratteri di oro. Or quando non vi concorreſſe altra circoſtanza, per dichiararlo falſo; la ſola mancanza della data decide, che quel preteſo Autografo ſia un' Impoſtura. Imperciocchè ſe tutt' i diplomi, tutte le carte notariali, tutte le bolle, e tutte le lettere di ragion privata ſono ſempre ſtate fregiate di una data; come è poſſibile, che una così ampia, illuſtre, e celebre donazione, che il primo Principe di quel ſecolo fecea al primo Veſcovo della Chieſa, manchi di una così neceſſaria circoſtanza? Non l' ignoranza del Cancelliere, non quella della Corte di Arrigo, non la mancanza del computo dell' era volgare, non una diverſa coſtumanza, non l' alterata legislazione può allegarſi. Tutte le carte probabilmente vere, e le probabilmente

falſe

false di Arrigo ci offrono non solo la data dell'era volgare, ma anche le date degli anni del Regno di Germania. Gli autori del N. T. di diplomatica (a) osservano, che le date delle carte di Arrigo sogliono essere varie perchè cominciano da due Epoche. La prima si è quella del dì 6. di Giugno 1002. giorno in cui egli succedette al suo Cugino Ottone III. e quella del dì 14. Febbrajo dell' 1014. in cui fu coronato Imperadore da Benedetto VIII. Si osserva la prima Epoca in un privilegio, che Arrigo accordò al Monistero di Mollenbex *Datum III. Idus martii anno Dominicæ Incarnationis MIII. anno vero Domini Henrici Regnantis adhuc primo.* In un diploma spedito a favore della Badia di S. Emmeranno si legge così: *Datum V. nonas Julii Ind. III. anno vero Dominicæ Incarnationis mille XXI. anno vero Domini Henrici secundi Regnantis XX. Imperantis autem VIII. Actum Coloniæ feliciter Amen* (b). In un altro diploma spedito a prò del Monistero di Monte Casino (c) si leggono le seguenti date. *Anno ab*

(a) *T. V. p.* 788.
(b) *Cho: Gotwicense p.* 238.
(c) *Gottola de origine & progressu Iurisd. p.* 121. 119. *&c.*

ab Inc. Domini MXXII. Ind. V. Anno vero D. Henrici R. Imperatoris Aug. Regnantis XXII. Imperantis vero IX. Actum in M. Casino. Gli errori, che si veggono nelle date, ci traggono a dubitar di questi diplomi ; ci provano però, che i falsarj accorti ed istruiti nel di loro infame mestiere non mai tralasciarono le date. Si legge in quest' ultimo diploma Cassinese la formola della soscrizione di Teodorico Cancelliere *vice Ebbonis Papergensis Episcopi & Archicappellani*. Questa mostra l' ignoranza del falsario (*a*).

Alla universale costumanza del tempo si debbono aggiugnere li assiomi della Romana Giu-

(a) Ne'diplomi veri di Arrigo non Ebbone, ma Ebberardo si legge Cancelliere di Arrigo. In questo il nostro diploma è consono. In un altro diploma del medesimo Gattola attribuito ad Arrigo del 1023. si legge *Guntherius vice Arribonis Archicancellarii subscripsi*. Gli altri diplomi, quivi dallo Storiografo Cassinese recati, sono non solo egualmente sospetti, ma avvene di quelli, che sono si falsi, che io leggendoli non poche volte sganasciai delle risa, e mi maravigliai nel tempo stesso, non del falsario, che le carte scrisse, perchè, egli annojato dall' ozio, le scrisse per passatempo e per diletto, non potendosi mai immaginare senza crederlo un pazzo da catena, che quelle carte appoggiassero la legittimità del possesso di un fondo, ma mi maravigliai dell' audacia del Gattola, che le produsse nel secolo XVIII. per insultarci.

Giurisprudenza , e quelli della Legislazione Barbara (*a*). Egli è questo un punto così certo, che niun uomo di buon senso ardirà di negarlo .

Potrei recare quì una folla di esempj di carte senza data, che per questo solo motivo da' Critici sonosi dichiarate false. Ricordo soltanto al lettore la celebre controversia del diploma di Lindavia. Questo anche era mancante di data .

Gli Autori del N. T. di diplomatica cioè del nuovo scetticismo diplomatico , ossia della N. Apologia delle antiche usurpazioni , dopo aver confessato dietro la scorta del di loro Eroe D. Mabillon (*b*) , che l'undecimo secolo fu più di ogni altro popolato di falsarj ; si impegnano a mostrare , e credono fermamente averlo mostrato, che la mancanza della data nelle carte di ragion pubblica non sia sicuro indizio di falsità . Se loro si domanda, la ragione di una sì strana assertiva, essi non esiteranno a dirci , che ne' Monastici Archivj (*c*) si tro-

---

(a) *Leg. Alamau. tit. 93. Ut scriptura non valeat, nisi in qua annus & dies evidente ostenditur.*

(b) *Mabill. de Re diplom. Lib. 1. §. IV. p. 24. N. T. de Dipl. T. V. p. 166.*

(c) *In n' etoit pas singulier sous les Rois de la troisieme race, que les dates du jour , & du mois , du*

trova oggi infinito numero di carte prive di data, senza ricordarsi di aver altrove confessato, che tutti i Monastici Archivj si trovano pieni di false carte, ed in gran numero. Ma queste noi le dobbiamo a'falsarj, che temeano di apporre ad una falsa carta una falsa data, che ne indicasse l' Impostura. Un falsario, che avesse ignorato qual'era il luogo, ove l' Imperadore nel dato anno si ritrovava; quali gli anni del Regno d' Italia o di Germania; quali quelli dell' Impero; quale l' indizione, quale il Cancelliere, di cui nel dato tempo si serviva; ove si ritrovassero i soscrittori, se Vescovi, di qual sede fussero, ed in quale anno vivessero, dovea trovarsi nel più grande imbroglio, dovea perturbarsi vieppiù, quando non avea presente un originale vero, da cui trar potesse le vere date, e le formole sincrone. Suppressa la data, si toglieva una grande armatura all' inimico, e meglio si facea tacendo le soscrizioni. Il com-

du regne, e de l'incarnation fussent emploises & supprimer tour a tour dans leurs diplomes . . . . furent sujetz a ces omissions totales & partielles de dates, & surtout a celles du jour ou du mois, & meme de tous les deux ensemble. Le P. Mabillon va encore plus loin, & ne craint pas d'avaneer, qu'il y a un infinité d'exemples de chartes sans aucune date &c.

compimento dell'opera era il chiamarla copia. Tutto si rifondeva sul copista, e 'l titolo rimaneva salvo. Allora gli Autori del N. T. di Dipl. sarebbono veridici, quando provassero, che vi fusse stato un secolo intero, una dinastia, una provincia, un Principe, che spedisse carte senza date. In questo caso, la carta segnata con data, sarebbe falsa, perchè contraria ad un uso riconosciuto generale e costante. Or trovandosi varietà ed incostanza nelle carte del medesimo Principe, della medesima Provincia, &c. si de' presumere, che vere siano quelle, che sono al dritto universale consone, ed uniformi; e false quelle, che se ne allontanano (*a*). La Ruota Romana ha te-

(a) Egli è buono recare su tal proposito una decisione della Ruota Romana pronunciata sulla falsità di un diploma spedito da Unfredo Conte di Montescaglioso. *Instrumentum vero concessionis* 1065. (di Stefano creduto Vescovo di Matera) *nullam legalitatis speciem praesefert, ob defectum annotationis diei Pontificatus, & Indictionis, & ob nimiam suscriptionis suspicionem. Alterum denique* 1078. (del mentovato Conte) *prater has exceptiones est ambiguum, ex quo de Episcopo Matherano expresse non loquitur, sed non sine falsitatis exceptione inscriptam habet capitalem litteram M coma intersecta nempe annuente Benedicto Episcopo M. qua frustra ad Materam designandam detorquetur. In Acheruntina seu Matheranensi Iuridictione super bono jure 7. Februarij 1735. coram Peralta.*

Or

tenuto in consimili casi il metodo nostro, che è il metodo della verità, e della giustizia. Noi in piè di pagina abbiam recato le sue parole; sicuri, che convinceranno ogni più testardo lettore. E se la Ruota R. dichiarò falsi i fatti asseriti in una falsa carta, con molta maggior ragione falsi dichiareremo i fatti narrati nel diploma di Arrigo.

Se la Regola, che ci propongono i Benedettini fusse vera, dovrebbe seguirne, che siccome oggi non è lecito pronunciar sentenza decisiva sulla verità delle carte per la incertezza

---

Or se con questi principj della Ruota R. si volessero giudicare tutt' i diplomi già dati alla luce, e i diplomi, che serbansi negli Archivj, non vi basterebbe una selva di legname per bruciar quelli, che si dichiarerebbono falsi. Quale stranissima differenza di Principj! In Roma un Tribunale dichiara falso un atto, che non ha date croniche, ed in Francia un Collegio di Mabilloniani sostiene, che una carta possa esser vera senza data. Noi, che non abbiamo avuto l'onore di visitare i loro Archivj, amiamo di errare colla Ruota R., e con tutti gli uomini di buon senso, ed amiamo di creder falso il presente diploma per esser privo delle date croniche necessarie alla legalità della carta qualunque ella siasi. Non è questo il luogo da esporre tutta la stranezza de' Paradossi e delle ridicole puerilità gravemente sostenute da que' monaci, altrimenti saremmo sicuri di far ridere i nostri lettori.

tezza in cui si era ne' tempi andati, delle vere formole; lo stesso avrebbe anche allora dovuto accadere . Io non so per quali vie poteasi conoscere nel 12. secolo la verità, o la falsità di una carta, quante volte la mancanza, e la falsità delle date non era legittima pruova della falsità di una carta . Altrove accennammo quanto eran frequenti i giudizj, che si istituivano sulla verità de' titoli di possesso, ed eran frequenti per l' abbondanza de' falsarj di quelle età. Le loro opere sono rimaste e sono sino a noi pervenute le vere, e le false carte della medesima età . I P. P. Maurini sonosi solamente contentati di aver trovato esempj di carte antiche senza data, ma non si son presa la pena di vedere se esse sian vere . Noi non neghiamo la loro antichità, ma la loro verità principalmente. Questa è la cura, che de'occupare un critico imparziale ed illuminato, perchè questa è quella, che assicura la pubblica, e la privata proprietà dalle usurpazioni.

Ho io stimato opera del tutto perduta lo spender tempo a confutare i delirj del Conte Acami, ed i maggiori dall' Abate Gaetano Cenni, che han cercato di difendere dalla taccia di falsità, non solo il nostro diploma come carta cancellaresca, ma come testimonio certo de' fatti, che narra. Essi sono sì sciocchi, che giustamente meritano l' oblio in cui giaccio-

 no.

no. Sono ben vani i latrati, che essi fanno contro al gran nome di Muratori. Tutta l' Europa risuona del nome di Muratori, e Roma dopo pochi anni ha ignorato quello di Acami, e di Cenni. Se noi non fussimo costretti da certi dati limiti, daremmo, non dico miglior lume alla causa de' Cesari, e de' Rè di Napoli, perchè le opere di Muratori non ne abbisognano, e noi siam troppo piccioli rimpetto a lui; ma risposte decisive a' sofisimi de'cennati Autori, ed anche a quelli del Card. Orsi. Nel decorso de' nostri Annali speriamo di mostrare qual sia questa pretesa feudalità del Rè di Napoli, e queste pretese investiture de' primi Normanni; e mostreremo, che queste grandi donazioni erano ignote al XII. secolo non al X. solo come ha voluto modestamente asserire il Muratori. Chi fece queste carte, interpolò gli storici, corruppe gli Archivj, e le Biblioteche, alterò i codici, finse scrittori, coniò diplomi, li ricopiò, li sparse pe' volumi, e ci presentò un gruppo di favole per la storia. Quando la ragione rivendicò i suoi dritti, si gridò all' Eretico. *Nunquid Deus indiget mendacio vestro ut loquamini pro illo dolos?*

§.XI.

§. XI.

Le soscrizioni erronee mostrano la falsità del diploma.

Le varianti, che ci ha conservato Baronio delle soscrizioni, presentano un altro non men forte argomento. Egli è vero, che le varie lezioni delle medesime voci possono esser nate dalla diversa maniera d' interpretare le cifre. E' vero ancora, che i nomi proprj sono soggetti a mille cambiamenti. Germon istesso non ha potuto negare le vicende sofferte per le mani de' Notai dalla *Clodoveus*. Dee però confessarsi, che quando si copiano le soscrizioni di un diploma, non si fa che interpretare la medesima cifra, ed il medesimo carattere; e quando il Copista sconcia ciò che legge a quel segno, che nel nostro diploma si vede fatto da' diversi copisti, non convien farne alcun conto.

Mabillon cotanto verso i falsi diplomi indulgente fece la seguente osservazione: *Baronius ad hoc tempus revocat Privilegium R.E. ab eodem Imp. concessum. At subscriptiones quædam satis ostendunt hoc esse posterioris temporis, quippe cui subscripsit Richardus Abbas Fuldensis, qui vix ante annum* 1022. *hanc Præfecturam iniit*: Ma Arrigo nel 1022. o nel 1024. pensava a tutt' altro, che a dona-

re l'Italia, e Bamberga alla S. Sede. Colui che coniò il diploma, credette, che tutti i Cesari, che venivano a coronarsi in Roma, dividessero i loro stati col Vescovo di essa. Con questo principio marciando essi, apposero alle loro carte la data della coronazione. In questa carta mancando la data, la presunzione fa credere, che sia quella della coronazione. E se Mabillon si fusse un poco più fermato sulle soscrizioni, si sarebbe accorto della loro falsità, perchè ne' diplomi veri di Arrigo non si legge *signum Domini Henrici gloriosissimi Romanorum Imperatoris Augusti* come nel nostro, ma bensì *signum Invictissimi* come nel diploma spedito a prò della Chiesa di Novara (*a*). Ed anche in quello riferito dagli autori del N. Trattato di Diplomatica, ove si legge così (*b*) *signum Domni Henrici Regis invictissimi* allorchè era, ancora Re di Germania e d' Italia, quando poi fu Cesare usò questa formola: *signum Domni Henrici invictissimi Romanorum* (manca l'*Imperatoris*) *semper Augusti*. Il suo Monogramma Reale è differente dall' Imperiale, e l' uno e l' altro sono situati dappresso a tutte le soscrizioni, e date, non già in mezzo ad esse,

(a) *Baron. ibid.*
(b) *T. V. p. 775.*

esse, o alla loro testa come nel nostro diploma. Presso il Gattola leggonsi diplomi di esso Arrigo ove si legge *signum serenissimi & invictissimi*, o solo *invictissimi* (*a*).

Le varianti de' soscrittori sono degne di attenzione mentre si legge: *Signum Herchandildi Maguntini Archiepiscopi*, nella copia adottata del Baronio, ed in un altra *Erkinbaldi Maguntinensis*. Varia lezione, che non potendo trarre origine da errore del copista, de' trarla dalle frodi de' falsarj. Indi: *Ego Mazelinus Wirceburgensis Episcopus subscripsi*, ed in un altra: *Ego Metelinus Wirtemburgensis Episcopus subscripsi*.

La soscrizione: *Eberhardus Bambergensis Ecclesiæ Episcopus Romanæ Ecclesiæ subditus subscripsi*. Non sò perchè non scrivesse il falsario *R. E. servus* o *fidelis*, che sarebbe stato un sinonimo più ragionevole. *Subditus* è parola straniera a questa età, ed è molto indecente per un Vescovo, e per un Cancelliere di Arrigo. Il povero falsario ignorava, che questo Ebberardo essendo Cancelliere di Arrigo, dovea usare una formola ben diversa, ed in essa enunciare la qualità di Cancelliere, che dovea non soscrivere tra la sol-

(a) Gattola *de Origine & Progressu &c. T.* I. *p.* 119. 121.

folla de' foscrittori, ma foscrivere per legalizzare le carte come Cancelliere, o il primo, o l'ultimo di tutti. Il diploma del Gattola non è men fospetto, perchè moftra, che il falfario ignorava il nome del Cancelliere di Arrigo. Egli non avea prefente alcuna carta vera di Arrigo, altrimenti non *Ebbonis* ma *Eberhardi* avrebbe fcritto, non *Papergenfis* ma *Bambergenfis*. Le varie maniere di fcrivere i medefimi nomi nafcono dacchè diverfa è la loro pronuncia, ma non mai le diverfe foscrizioni della medefima perfona poffono effer varie, come poffono trovarfi varie preffo i notai di diverfi paefi le lezioni de' medefimi nomi proprj.

Più affurde fono le feguenti varie lezioni, *Ricodardus* e *Rodonardus*, *Walter Heichftedenfis Epifcopus* e *Ricaldi Faldenfis*, *Conzadi* e *Conradi*, *Frederici Camerarii* e *Mezonis*, *Heizis* ed *Heimo*, *Alimunbereger* ed *Eunponis Adilbero* ed *Eluctic*, *Wiceliny Aftraburgenfis*, e *alumnorum Roriger*. Il lettore fi avvederà, che quefte varianti non poteano mai nafcere dalle medefime parole. La diverfa forma degli elementi, e del di loro numero, indica ad evidenza, che effe non furono tratte dalle foscrizioni di un originale vero, ma dalla immaginazione imperita de' falfarj, e quando anche da una pura e limpida fonte de-

derivassero, sono oggimai così sporche, che fanno schifo a mirarle.

Signum Ezonis Comitis Palatino è falso, perchè Ermanno Conringio nella sua dotta Censura (*a*) *Diplomatis Lindaviensis* ha mostrato, che il titolo di *Conte Palatino* fu inventato la prima volta da Federico Barbarossa nel secolo 12. per così distinguere i Conti del Reno. Chi è versato nella lezione de' monumenti di questa stagione sà, che presso gl' Imperadori vi erano i *Comites Palatii*, nè mai si troverà altrove questo titolo di *Comes Palatinus* tra gli Uffiziali della corte de' Cesari. Egli è vero, che presso i Biografi di Arrigo Imp. si fa menzione di Conti Palatini coetanei di Arrigo, ma questi Biografi son tutti posteriori a Federico I., ed i Copisti posteriori di quelle vite, ignorando cosa mai fussero questi *Comites Palatii*, scrissero *Comites Palatini*. Se il possesso fu procurato da Roma con una menzogna, e colla medesima fu conservato; ogni ragion vuole, che la Verità sostenuta da una forza politica, che oggi è tanto maggiore dell'altrui forza morale, quanto questa di quella maggiore nel tempo dell' acquisto, dissipi la menzogna, e restituisca la Città di Benevento al Re di Napoli.

(a) *Cap. XI. Operum T.* 2.